L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 3:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1372
di K. Erlin, Vienna.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1369:
(CAMPO)

BIANCO.	NERO.
1 C e6–f4	1 Qualunque
2 Numerose varianti di matto.	

Solutori: Sigg. cap. Burchard Bélavary, Rémiremont (Francia); Lorenzo Rho, Milano; dott. S. Spallicci, Padova; chim. F. Labella, Isernia; G. Rasman, Capodistria; T. Castegnaro, Vicenza; Club Scacchi, Spalato (Dalmazia); chimico G. Franchi, Sinalunga; dott. C. Perlasca, Padova.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus crittografico proverbio.

CON
PINA^KPA NOTA TA· MOO

Guglielmo De Grandis.

Monoverbo. (5

... QIQ RIR SES TIT UIU ...

Colleoni.

Crittografia mnemonica dantesca. (32

SAGGEZZA

Carlo Galeno Costi

Spiegazione dei Giuochi del N. 2:

REBUS CRITTOGRAFICI PROVERBI
1. DIETRO IL FUMO VIEN LA FIAMMA.
2. NON C'È TIZZONE SENZA IL FUMO.

MONOVERBO A POMPA:
V - E - STIGE.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
DEL SOMMO REGE VENDICÒ LE FORA.
Purgatorio, XXI, 83

MONOVERBO SILLOGISTICO GEOGRAFICO:
APE - L - IOTA.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA TRIPLA
QUESTI NE PORTA IL FÒCO INVER LA LUNA:
QUESTI NE' CUOR MORTALI È PERMOTORE;
QUESTI LA TERRA IN SÈ STRINGE ED ADUNA.
Paradiso, I, 115, 116, 117.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



S. M. Pietro I si affanna a scopare la corte... ma resta sempre qualche macchiolina di... sangue.

— Hai visto che premio pei cavalli?
— È inutile! Le bestie hanno sempre avuto fortuna in questo mondo.

Primo Congresso dei Sovrani di tutto il mondo per evitare di avere un processo di lesa maestà da Giacomo Lebaudy, *pardon*, S. M. Giacomo I.

— Guardi bene, laggiù, in fondo al parco. Cosa vede?
— Non c'è niente!
— Sono i lavori dell'Esposizione.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 3. - 17 Gennaio 1904. Centesimi 60 il Numero.



In Corea. — Sbarco di marinai a Seul per la protezione delle legazioni (disegno di R. Salvadori).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Da Sarah Bernhardt. — Sotto il Duomo di Spoleto. — I premii Nobel e gl'italiani. — Un libro sul teatro italiano. — I ringraziamenti di Giovanna d'Arco.

Parigi, 6 gennaio. — Al teatro Sarah Bernhardt. Dopo il secondo atto della *Strega* di Sardou, salgo in scena a salutare la grande attrice. Il nuovo dramma concitato di dialogo, strano e fastoso d'apparato, richiama più e più pubblico ogni sera, e l'attrice è raggiante.

Il "camerino" di Sarah Bernhardt ha due stanze: decorate all'Impero, in memoria dell'*Aiglon*: un assito bianco sulle pareti, interrotto da pilastrini piatti scanalati, soffitto bianco con lampadarii da brevi braccia di bronzo dorato, bronzetti dorati — sfingi, ghirlande, fasci — applicati con simmetrica sobrietà su tutto quel candore, nella prima stanza divani, poltrone, biblioteca, nella seconda gli armadii nascosti nelle pareti, e gli arnesi e gl'ingredienti della bellezza.

Oltre un paravento laccato di bianco, l'attrice è seduta davanti alla toletta e al triplice specchio. Dietro a lei, un altro specchio pieghevole è alto quanto la persona, illuminato dal sommo del soffitto e dal piano del suolo come da una ribalta minuscola. Tra il paravento e l'attrice una gabbia enorme di fili d'acciaio intrecciati con una grazia di secolo decimottavo, ospita un piccolo pappagallo verde segnato soltanto da una riga nera intorno al collo. Vestita ancora con la veste leggera della maga Zoraja, di seta e di velo color d'avorio chiaro, le braccia nude, una zona d'oro bassa sulle anche stretta in due giri che dal dorso poderoso scendono sotto il ventre dando all'attrice in *Cleopatra* o in *Teodora*, in *Fedra* o in *Medea* quella forma e quel movimento felino tante volte sinuosamente delineato dal nostro Cappiello, ella, mentre col pennello del rosso "si fa" le labbra, mi parla d'Italia:

— Recitare in Italia è un lusso che non mi posso permettere ogni anno. Il vostro pubblico è abituato a pagare troppo poco, e prezzi per noi appena normali lo allontanano di spavento. Quelli che sono pronti al gran sacrificio riempiono il teatro una sera, a Roma e a Milano, poi.... *Mon petit, danse, danse! Tu vas avoir du gâteau....*

Queste ultime parole s'indirizzano al pappagallo verde che si dondola sulle zampette grigie sospirando e schiudendo il becco violaceo. La mano gentile introduce tra i fili d'acciajo un dolciume e aspetta pazientemente che l'uccello l'abbia afferrato e gustato.

— Del resto, lo sapete, per me come per chiunque vive d'arte, l'Italia è il sogno.... il paese del sogno e della bellezza.... il solo paese dove si dimentichi tutt'il male e ci si riposi veramente e ci si rifornisca di fede e d'energia, — e si siede più diritta sulla sedia e si calza d'un colpo la vestaglia sulla spalla nuda come se al suono solo della parola energia più calore le fluisse nelle vene: — Io verrò l'anno venturo, 1905, coi miei figlioli in Italia non per lavorare, ma per riposare, un mese o due, di nascosto, non so dove, a guardare il mare e il cielo. Non ne ho bisogno, ma ne ho desiderio. E verrò.... Qua, intanto, vedete, io preparo una specie di risotto alla milanese con molto zafferano.

E immergendo a capo d'un bastoncello un batuffolo in un vasetto di porcellana ripieno d'un vischio giallo, se ne s rega le mani e le braccia perchè la bella strega Zoraja è figlia di mori e ha la pelle color d'ambra scura. Poi mi fa odorare una fiala; anch'essa è ripiena di zafferano.

— Buono, eh? Scommetto che vi dà appetito, — e mi guarda nello specchio ridendo di quel suo riso sano, fresco, luminoso.

Il *regisseur* dalla porta annuncia:

— *Madame, le décor du quatre est prêt....*

E l'instancabile s'alza d'un balzo, davanti allo specchio alto, s'aggiusta qualche piega, si scioglie dalla parrucca bionda due o tre fezze sulla fronte chè l'atto rappresenterà la sala dell'inquisizione e Zoraja v'entra uscendo di prigione tra due aguzzini. In questo momento corre dentro un ragazzo di dieci o dodici anni, franco e risoluto:

— *Madame*, il babbo non è potuto venire. Le manda i suoi rispetti. Io ho osato salire da lei per dirle che recita tanto bene....

Sarah Bernhardt ride, lo guarda un attimo, lo bacia in fronte:

— Di' al babbo che preferisco i tuoi complimenti ai suoi: son più sinceri.

Ma il ragazzo esita a escire.

— *Madame, j'ai quelque chose à vous demander....* — e trae di sotto la blusa una fotografia dell'attrice.

— Vuoi che la firmi? Dio, quant'è brutta! Dove l'hai scovata? Sembro un forzato, — e la lacera in quattro mentre il bambino la fissa muto di terrore. — Te ne manderò un'altra io più grande e più bella. Adesso, va....

*

7 gennajo. — La cattedrale di Spoleto è in pericolo? Un tratto delle mura che chiudono la città dal lato dove il suo colle precipita chiaro d'olivi verso il Tescino, è caduto?

La cattedrale che è sorta a nobiltà d'edificio basilicale nell'undecimo secolo, non è mirabile soltanto pel gran mosaico del Solsterno che le splende in fronte, per la porta a vitami di Gregorio Meliorandio, pel portico che Ambrogio d'Antonio di Milano v'eresse davanti a fine del quattrocento con una quieta eleganza d'archi e di marmi color d'avorio e di rosa, per l'abside affrescata da Filippo Lippi che nel 1469 morì a Spoleto e fu sepolto sotto il portico del Duomo stesso a cura di Lorenzo de' Medici con un'epigrafe di Poliziano, — *ipsa meis stupuit natura expressa figuris*, la stessa natura stupì a vedersi espressa dalle varie figure.... La cattedrale ha anche prima dell'undecimo secolo un vanto storico e morale maggiore: quello d'essere forse stata il più antico santuario del misticismo umbro, compreso fra Norcia patria di San Benedetto e Assisi patria di San Francesco.

Nell'autunno del 1899 penetrai un pomeriggio nel santuario sotterraneo del Duomo appena scoperto dall'ispettore Giuseppe Sordini, nelle viscere del colle che adesso si sfalda verso la valle. Angusto, basso, ancora mefitico e umido dopo quella clausura di secoli, esso era fatto di tre navate minuscole delle quali la centrale era larga appena due metri e recava ai lati della mensa sacra due piccole nicchie nel pieno del muro. Ero solo e portavo con me l'avanzo d'un cero d'altare per dirigermi tra i calcinacci e le pietre. Dopo aver esaminato la topografia del sotterraneo, dopo aver cercato le ornamentazioni lineari rosse azzurre e verdi sulle piccole vôlte semicircolari, sulle pareti delle navi e dell'abside, dopo aver decifrato sul colmo del vestibolo la reliquia pallida d'un agnello cristiano, posai il cero sull'altare e mi sedetti dentro una delle nicchie.

Dalla città sorta tutta sull'altro fianco più agile di pendìo non giungeva nessun suono; il buio e il silenzio erano profondi; la montagna, la chiesa, la rocca dell'Albornoz pesavano su quel vano come sopra una tomba violata. La tomba di chi? Quelle poche pitture e quella forma di santuario potevano anche risalire al quinto e al sesto secolo, così lontano nella barbarie ferrigna e sanguigna, così ignoto e pauroso, così separato dalla mentalità d'un uomo del ventesimo secolo e anche dai caratteri etnici d'un umbro i quali sono la pace serena e l'equilibrio tra la fantasia e la realtà.

A un tratto, poichè la luce del cero radeva la parete opposta di quella santa cella, mi parve di discernere in ombra i segni d'un graffito, m'alzai, tolsi il cero, lo avvicinai ancora al muro e decifrai queste tre parole in caratteri greci: *Egò Lupo presbiter*, io Lupo prete. Una croce le precedeva santificandole.

Fu il prodigio. Mi parve che uno sguardo mi balenasse fuor dalle tenebre, le tenebre dello spazio e del tempo. Dopo secoli d'ombra per la prima volta due occhi umani ritrovavano quella traccia di vita, la facevan rivivere. La gratitudine dell'ignoto fu su me. Prete Lupo che lì aveva pregato al lume dei ceri, forse vi s'era anche rifugiato quando alla fine del sesto secolo la furia longobarda aveva invaso come un diluvio l'Italia. Egli aveva forse veduto trascorrere attraverso la pianura verdazzurra le torme delle cavalle dal pel fulvo su cui i barbari rossi dalle chiome tinte di verde brandivano la picca nativa e lo scudo tondo e la spada corta tolta ai romani, mentre Longino chiuso a Ravenna tremava. Farnaldo era salito su per la collina, l'aveva scelta a capo della valle come sua residenza ducale, sottomettendo col ferro e col fuoco i piani e i monti, da Camerino a Rieti, da Terni a Gubbio, fondando quella potenza rude che un giorno avrebbe condotto Guido suo discendente ad essere re d'Italia....

E forse Lupo prete, veramente come un lupo rinchiuso in quella tana sotto la protezione della croce, aveva veduto venti o trent'anni prima il santo monaco Benedetto che nato a quattr'ore di cavallo da Spoleto sul sommo dell'Appennino a Norcia era sceso a fondare contro tutt'i delitti, i massacri, le ansie, le rapine, un ordine di clausura, di preghiera, di studî e di pace a Monte Cassino.

Egò Lupo presbiter. Pronunciai ad alta voce quel nome quasi qualcuno potesse udirmi. Attraverso alla volta le barbe estreme di qualche radice d'olivo o di quercia penetravano a sgretolar l'intonaco. Mi parve d'essere in quella cappella cristiana che forse era la più antica della prima città dell'Umbria — *Spoletium caput Umbriae* — come al fondo d'un albero genealogico le cui ultime rame fiorissero stelle nel cielo.

E adesso queste memorie e queste glorie italiane, per miseria di bilanci o incuria di personale o fragilità di terreno, dovrebbero sparire in polvere? I giornali officiosi annunciano che le mura cadute sono senz'interesse, che le fenditure della cattedrale sono sorrisi graziosi.... Ma dimenticano questo punto: pei monumenti dell'Umbria, delle Marche e della provincia di Teramo, tre regioni dense di tesori d'arte noti ed ignoti come forse nessun'altra regione italiana, il bilancio dell'istruzione concede all'anno soltanto trentamila lire, delle quali più che la metà va naturalmente al personale, — quando c'è e anche quando non c'è.

*

9 gennaio. — Da tutt'i giornali francesi straripa la gioja delle feste di Stoccolma ai premiati coi premi Nobel di centomila lire: Curie e Bequerel son francesi, se Björnson è norvegese. Anzi, a dire la verità, del radium e dei conjugi Curie i francesi si sono accorti solo da quando sono stati premiati a Stoccolma; e subito... guai a chi li tocca! Il radium è soltanto francese, a quel modo che la telegrafia senza fili è stata per la Francia inventata non dal nostro Marconi, ma da un signore di cui non ricordo il nome e che ha ricevuto perciò il nastrino rosso della legion d'onore a capo d'anno.

Del quale nazionalismo non voglio in nessun modo dir male, perchè anzi lo segnalo all'ammirazione e all'improbabile imitazione degl'italiani. Questa frenesia egocentrica se è ridicola quando la si osserva in un individuo, è quasi bella e certamente utile quando agita tutt'un popolo. E l'utilità sua, per esempio, è visibile nella distribuzione di questi premii Nobel.

Essi, come abbiamo annunciato a suo tempo, sono cinque, di duecentomila lire ciascuno, e devono annualmente essere attribuiti: due a quelli che hanno fatto la più importante scoperta l'uno in fisica, l'altro in chimica, e ne deve essere giudice l'Accademia svedese delle scienze; il terzo a chi ha fatto una scoperta altrettanto importante in medicina o fisiologia, secondo il parere della facoltà di medicina d'Upsala; il quarto allo scrittore che abbia compiuto opera letteraria più nobile e più potente nell'elevare idealmente la coscienza e le energie dei contemporanei; infine il quinto all'uomo che abbia con più continua efficacia lavorato verso "la fraternità dei popoli, la soppressione o riduzione degli eserciti stabili, alla formazione o diffusione dei congressi della pace."

Perchè Alfred Nobel testatore, e inventore della dinamite, ormai può dopo morto permettersi il lusso di credere anche ai congressi della pace. *Il est payé pour ça*, direbbero qui in Francia.

Ora in tre anni è possibile che nessuno di quei signori accademici di Stoccolma o d'Upsala si sia accorto che il più grande poeta vivente è nel mondo Giosuè Carducci? È possibile che da Marconi a Golgi, da Blaserna a Cannizzaro, da Lombroso a Mosso — per unir vecchi e giovani — essi non abbiano scoperto nessun chimico, nessun fisico, nessun fisiologo italiano degno non dico del premio ma d'un voto?

La Francia, la Germania, il Belgio, la Danimarca, la Svizzera, l'Inghilterra, l'Olanda "lavorano l'ambiente" coi buoni offici dei diplomatici e i consigli e magari i clamori della stampa. Un capitale di duecentomila lire non è un'elemosina: è l'agiatezza, la vecchiaja riposata, e, se il premiato è giovane, il mezzo di lavorare ancora senza l'ansia del pane. Noi taciamo per or-

Nel prossimo numero pubblicheremo:

UN COMIZIO DI CANI

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

goglio, e più per ignoranza, e anche più per invidia uno dell'altro.

Non lo diceva lo stesso Carducci? — Oggi noi siamo troppo francesi, troppo inglesi, troppo tedeschi, troppo americani: tutto, fuorchè italiani. — E sarà cristianamente bellissimo, ma gli altri se ne approfittano e intascano.

Non so chi sia il nostro ministro a Stoccolma. Sarà certo un' eccellente persona, ma scommetto che, se qualcuno gli metterà sotto gli occhi queste quattro righe mie, cadrà dalle nuvole a pensare che egli debba, accanto a tutte le altre noje di cancelleria, di personale e di rapporti settimanali, occuparsi anche di far premiare un poeta o un ingegnere o un professore....

Eppure farebbe opera italianamente più utile che scrivendo ogni settimana al senatore Malvano le notizie sulla salute di re Oscar o sui progressi del partito repubblicano in Norvegia.

Intanto la Francia suona la tromba: e fa bene.

*

Jean Dornis che è donna Elena G. Beer fiorentina di nascita, di spirito e di cultura, parigina ormai per famiglia, per bellezza e per eleganza, pubblicherà fra un mese da Calman Lévy, un volume sul *Théâtre contemporain en Italie*.

Oggi la *Contemporary Review*, la *Revue des Revues*, la *Revue bleue* ne stampano qualche capitolo; il primo di febbrajo la *Revue des deux mondes* darà il saggio sul teatro di Gabriele d'Annunzio. Il libro che considera attori e autori, di jeri e d' oggi, con precisione di dati e continua novità di vedute e di confronti, sarà di due parti: la prima studierà i precursori, gli elementi sociali, le condizioni intellettuali, il contributo dialettale al nostro teatro; e la seconda in varii capitoli riassumerà l' opera di Giacosa, di Verga, di Rovetta, di Praga, di Bracco, di d'Annunzio, di Traversi, ecc., e descriverà le fisionomie e la vita degli attori maggiori.

Dopo la cronistoria paziente del Costetti, niente era apparso altrettanto largo d' intenti, limpido d'idee e sicuro di notizie. Qualche maligno dirà che il tema non meritava tant' omaggio di volontà e d'intelligenza. Rammento sempre la pratica obiezione di Ferdinando Martini non all'esistenza ma addirittura alla possibilità attuale d'un teatro italiano: — Marito e moglie che a Milano dopo essersi liticati tutt'il giorno in milanese la sera al Manzoni ascoltano un marito e una moglie che sulla scena liticano in italiano, riesciranno difficilmente a commoversi perchè non troveranno in quella traduzione nessun riflesso dei casi loro....

E così via per ogni altra città d' Italia, salvo forse per Firenze e per Roma. Per questo la traduzione d'una commedia francese togliendole la vernice di *parisianisme* del linguaggio più dialettale che letterario, è moralmente tanto vicina al pubblico nostro quanto una commedia originale in lingua italiana. Il teatro dialettale è un' altra cosa; esso solo forma specchio di faccia al pubblico.

E poi, storicamente, qual nesso visibile lega la solita *Calandra* e la solita *Mandragola* a una commedia di Giacosa o di Rovetta, oggi? La citazione obbligatoria del teatro di Goldoni è soltanto, per chiunque sappia l' italiano e vi confronti il dizionario e il frasario dell' autore veneziano, una riprova che il teatro dialettale è il solo vivo.

Pure, chi sa? suggerire un bisogno spesso significa cominciar a creare l' organo per soddisfarlo. Il libro di Jean Dornis che sarà tutt'odoroso di nostalgia e perciò più convincente che un semplice elenco critico, può essere non solo un' opera ottima di constatazione per gli autori odierni e pei loro lavori migliori così dissimili che, salvo la lingua, Bracco assomiglia più a De Curel o ad Hauptmann, Giacosa più a Dumas o a Sardou, di quel che si assomiglino fra loro, — ma anche un' opera di profezia e un programma d'avvenire.

Nè la critica drammatica nostra poteva trovare un più amabile pioniere verso il futuro migliore. Bionda, giovane, sincera, dicitrice di versi italiani e di versi francesi squisita, nel suo salotto fiorito circondata dall' ammirazione devota dei più bell'ingegni francesi, — accademia *côté des ducs* o Sorbona a zazzera e occhiali, giornalismo snello e sarcastico o lirismo delicato che induce in tentazione di sogno, romanzo femminista o romanzo effeminato, d'Haussonville o Gabriel Tarde, Louys o Prevost, Rostand o Schuré, — donna Elena Beer che nella *Force de vivre* ha già saputo essere una scrittrice di romanzi e di passione, oggi per far della critica ha una posizione invidiabilmente rara: quella di poter dire la verità.

*

12 gennajo. — È un bel conforto per noi poveri peccatori veder proclamare solennemente che la santità è una qualità relativa.

Giovanna d'Arco, " mulier illa quæ Puella vocatur „ come dicevano insolentemente i teologi dell' università di Parigi, dopo aver liberata Orléans e condotto trionfalmente a Reims il re Carlo VII, fu nel maggio 1431 condannata come eretica dal vescovo di Beauvais, assistito dai vescovi di Lisieux, di Coutances, di Boulogne e di Noyon. E quando fu ben arsa sul rogo, l' arcivescovo di Reims in una lettera pastorale al suo gregge, si compiacque in enumerare ancora le nequizie della mite pastorella in corazza di guerriero. Jeri invece Pio X l'ha dichiarata venerabile, ha proclamato l' eroicità ecclesiastica delle sue quattro virtù cardinali, forza, giustizia, prudenza e temperanza, e delle sue tre virtù teologali, fede, speranza e carità.

Meglio: la stessa possibilità di far miracoli pare sia relativa.

In vita Giovanna d'Arco non ne fece e dichiarò di non poterne fare. Quando le donne di Bourges fanatiche si affollavano intorno a lei vittoriosa e al suo bianco stendardo e al suo cavallo nero, e la pregavano di toccare croci e amuleti per santificarli, ella sorrise e disse: — *Touchez-les vous mêmes; ils seront aussi bons.* Adesso molti prelati di fervente dottrina si occupano invece a ricercare i quattro miracoli che ella certamente ha compiuti dopo quella sua morte feroce, dato che in vita ella si schermì sempre così dolcemente dal compierli. E sono sicuri fra due anni di averli trovati e provati e, quel che è più difficile, di vederli approvati dalla Congregazione dei Riti.

Così, tutti possiamo sperare, e la vita, con uno spiraglio aperto sull'azzurro, ci sarà meno triste. Dopo tutto, noi non si morrà sul rogo e nessun consesso di vescovi e di teologi vorrà perdere tempo e danaro a condannarci in una lunga sentenza come eretici.

Perchè questi processi di beatificazione costano, oserei dire, un ben di Dio. Il processo di Palizzolo che già costa allo Stato settecentomila lire può solo gareggiare da questo punto di vista, col processo di Giovanna d'Arco. Perciò è giusto ammirare la costanza e l'energia dei democristiani che, sotto il consiglio e la guida dell' abate Murri, dicesi abbiano in questi giorni stabilito di raccogliere fondi e opinioni per iniziare, sull' esempio di questo della Pulcella, il processo di beatificazione di fra Gerolamo Savonarola che fu condannato come lei, fu bruciato come lei e, in fondo, non aveva in nessuna battaglia ammazzato nessuno....

Il conte Ottavio.

NECROLOGIO. Un altro caro e valente collaboratore abbiamo perduto: l'illustre scrittore toscano *Aurelio Gotti*, accademico della Crusca. Nato a Firenze nel 1834, morì questa settimana a Roma. Fu letterato di molta modestia e di molto valore, che menò tutta una vita di studio, di lavoro, di buone azioni. Scrisse molto, perchè, non ricco, aveva bisogno di scrivere per vivere, ma lascia non pochi libri che ne attestano l'ingegno e la coltura grande. Sono libri di letteratura e di storia, libri per dotti e libri per le scuole, libri per grandi e libri per piccoli, tutti improntati ad una grande genialità, spiranti tutti amore di patria, tutti olezzanti di virtù. Tra questi libri sono a ricordarsi la storia del " Palazzo Vecchio „ di Firenze, i " Discorsi di un maestro di scuola „, la " Vita di Michelangiolo „, la " Vita di Bettino Ricasoli „ (del quale pubblicò pure, in diversi volumi, l'importantissimo Epistolario) e due cari lavoretti pei fanciulli su " Firenze „ e su " Roma „ che sono adottati nelle scuole delle due illustri città. Collaborava il Gotti nelle migliori e più accreditate nostre riviste e a collaborarvi continuò fino alla vigilia della sua morte, che è stata improvvisa. L'ultimo suo articolo nell'Illustrazione Italiana intorno ai ricordi archeologici della contessa Lovatelli, fu pubblicato nel N. 36 dell'anno scorso. Fu, per parecchi anni, direttore delle Gallerie e dei Musei di Firenze, e vi patì qualche amarezza. Era amico di tutti i maggiori nostri letterati, che ne ammiravano le doti della mente e del cuore. Pur non essendosi mai occupato di politica, era di sensi italianissimi e liberali; il che non gli vietava di essere anche uomo religioso.

∿∿ A Napoli, è morto il maestro *Luigi Sangermano*, nato a Irpino nel settembre 1846. Fu l'allievo prediletto di Mercadante. Il suo primo lavoro — un' opera semiseria *Goretta* — ebbe buon successo nel 1869 sulle scene dello scomparso teatro Re Vecchio della nostra città. Qualche anno dopo scrisse, su libretto di Carlo d'Ormeville, un dramma lirico in 4 atti — *Regina e Favorita* — rappresentato una sola sera al San Carlo di Napoli; quest'opera, malgrado cantassero in essa la Krauss e la Waldmann, venne severamente accolta e giudicata mancante d'ispirazione. Altre due opere, *Semira*, su libretto d'Arrigo Boito, e *Clelia Olgiato*, per molte contrarietà, non poterono mai esser rappresentate. Disgustato dall'ostilità del pubblico, il Sangermano si ritirò a Napoli, dedicandosi alla composizione di messe, oratorî e pezzi orchestrali.

∿∿ Il 5 m. a Roma a 73 anni il giornalista clericale comm. *Pietro Pacelli*. Fu direttore della *Voce della verità* e corrispondente di giornali clericali; rivestì cariche pubbliche ed attualmente era membro della Congregazione di carità. Era stato anche consigliere comunale di Roma. Da poco gli era morto il padre in età di 103 anni.

∿∿ *Ippolito Marinoni*, celebre per le macchine tipografiche che portano il suo nome, oltre che come proprietario e direttore del *Petit Journal*, m. il 7 a Parigi, in età di 80 anni. Era nato a Parigi da un bresciano, che si era arruolato fra i gendarmi di Napoleone, di cui era entusiasta. A 12 anni fu messo a tirocinio in una fonderia di caratteri, poi entrò apprendista meccanico in uno stabilimento di macchine. Come inventore cominciò con una macchina da scorticare il carbone e un'altra per piegare i giornali. Nel '47 fece la prima macchina per la rapida tiratura dei giornali — macchina a reazione e a quattro cilindri, ancora usata in moltissime tipografie; nel '55 arrivò a combinare il meccanismo delle *rotative* che, servite da 2 uomini, colle bobine di carta continua, tirano 40 000 esemplari all'ora; poi un'altra macchina, per la impressione policroma, che dà 24 000 esemplari all'ora d'un gran foglio stampato, a sei colori differenti; e un'altra macchina per tirare i biglietti della Banca di Francia. Si calcolano a 15 000 il numero delle macchine stampatrici uscite dalle officine Marinoni, inviate in tutte le parti del mondo civile. Se come meccanico fu un uomo ammirabile; se come uomo riuscito milionario dal nulla, è un modello; come giornalista fu un uomo funesto. Durante l'affare Dreyfus, diede al *Petit Journal* un colore antidreyfusista e nazionalista; e ne fece un tipo dei giornali plebei sotto tutti i rispetti. Perciò è il giornale che gode la massima diffusione in Francia, supera il milione di copie, tirate da 34 rotative in una grande sala che è una delle meraviglie di Parigi.

∿∿ Del celebre pittore e scultore *Gerôme* daremo il ritratto nel prossimo numero.

Fra Russia e Giappone.
Le voci di guerra.

I contrasti fra Russia e Giappone datano dalla sottoscrizione del trattato di pace di Simonosaki (17 aprile 1895), col quale la Russia, sempre intenta ad estendere lo slavismo nell'Estremo Oriente, toglieva al Giappone i migliori frutti della sua vittoria sulla Cina. La Russia col suo programma di espansione nell'Estremo Oriente, con la padronanza ogni giorno più riaffermata nella Manciuria, con la politica quasi di protettorato che esercita in Corea, ha compromessa la posizione che il Giappone con sagrifizi grandissimi e con assidua fatica è venuto man mano acquistando, ed è venuta a toglierli quelle zone d' influenza e di commercio che al Giappone sono assolutamente necessarie. Queste, in sostanza, le determinanti del contrasto, che verte particolarmente sull'influenza che Russia e Giappone pretendono rispettivamente di esercitare sulla penisola di Corea, rimasta autonoma, diplomaticamente, dopo l'ultima guerra cino-giapponese, ed il cui imperatore, Gy, si è recentemente americanizzato col suo matrimonio con una signora Eum, ma, in mezzo ai progressi civili largamente attivativi, sempre esposta ad essere assorbita o dalla Russia o dal Giappone. Chi dei due deve essere il vero mentore della Corea? Con l'occupazione della Manciuria da parte della Russia la penisola coreana (10 milioni di abitanti) è divenuta per la Russia come un cuneo straniero che rompe la continuità dell'immenso possesso russo nell'Asia e taglia minacciosamente le comunicazioni marittime fra la costa russa della Manciuria e la costa russa della Siberia, fra Wladivostock, il porto siberiano ostruito dai ghiacci per molta parte dell'anno, e Porto Arturo, la nuova conquista che la Russia seppe strappare alla Cina, dopo la guerra cino-giapponese, intimidendo il vincitore Giappone. Può ammettere la Russia che da un momento all'altro l'azione del Giappone, alleato dall'anno scorso dell'Inghilterra — la grande rivale della Russia in Oriente — possa chiuderle il finalmente conseguito sbocco di Porto Arturo sul mare giallo e sulla Corea giapponese?

E il Giappone, che ha i suoi maggiori capitali investiti in Corea, che ha molti interessi immediati in Manciuria, che ha bisogno di esportare, e la cui popolazione rapidamente crescente reclama sbocchi alla sua emigrazione; il Giappone, che rappresenta in Asia la civiltà mongola, può rassegnarsi, in una questione che è per lui di vita o di morte?



IL GENERALE ITALIANO DE GIORGIS destinato a comandare la gendarmeria in Macedonia (fot. H. Le Lieure).

Le sue domande minime alla Russia il Giappone le ha riassunte così: in Corea libertà di azione per il Giappone, e stretta osservanza dei trattati da parte della Russia. Per la Manciuria, evacuazione effettiva dal territorio cinese da parte della Russia e limitazione delle truppe russe incaricate di guardare le ferrovie concesse alla Russia; ritorno delle autorità cinesi in tutte le città e distretti della Manciuria e, particolarmente, a Niu-Chuang; la Manciuria aperta al commercio internazionale nelle stesse condizioni della Cina; diritto al Giappone e ad ogni altra nazione di costruire ferrovie in Manciuria, il Giappone aspirando a collegare le sue linee coreane alle ferrovie del Nord della Cina, con una linea Viju-Niu-Chuang. Il Giappone domanda inoltre per sè e per le altre potenze il diritto di stabilire un Consolato a Mukden e in altre città della Manciuria. Il Giappone non ha presentato tali domande senza corroborarle con una assidua, tenace preparazione alla guerra. Egli si è creata sui mari dell' Estremo Oriente una flotta di 100 unità di combattimento, delle quali 30 corazzate.

Per non parlare che delle grandi navi, delle quali dipenderà l'esito di una guerra, che oggi pare se non scongiurata, prorogata, nel 1896 furono varate pel Giappone due grandi corazzate di linea di oltre a 12 000 tonnellate, il *Fuij* e lo *Yashima*; nel 1898 un' altra corazzata di linea di 15 000 tonnellate, lo *Schikischima*; e due grandi incrociatori corazzati di quasi 10 000 tonnell., l'*Asama* e il *Tokiwa*; nel 1899 due altre grandi corazzate di linea di 15 000 tonnellate, l'*Asahi*, l'*Hatsuse*, e tre incrociatori corazzati di circa 10 000 tonnellate, l'*Azuma*, l'*Idzumo* e lo *Jakumo*; nel 1900 un' altra corazzata di 15 000 tonnellate e un altro incrociatore corazzato di 10 000, il *Mikasa* e l'*Iwate*.

Nell' addensarsi delle difficoltà il Giappone non ha perduto un minuto di tempo, e ad accrescere la propria forza marittima ha saputo farsi cedere, con abili trat-



" OSLIABJA „ NAVE AMMIRAGLIA DELLA SQUADRA RUSSA NELL'ESTREMO ORIENTE (fot. Conti-Vecchi).



La corazzata "Nisshin" già "Moreno".



La corazzata "Kasuga" già "Rivadavia".

LE DUE CORAZZATE DIANZI ARGENTINE, ORA GIAPPONESI, NEL PORTO DI GENOVA PRONTE PER LA PARTENZA (fot. Erminio Cresta).

tative, dall'Argentina i due colossi corazzati, già *Rivadavia* e *Moreno* ora giapponesemente battezzati *Kasuga* e *Nisshim*, che stavansi compiendo ed armando nei cantieri della casa Ansaldo a Genova, e la consegna definitiva delle due navi ai rappresentanti del Giappone ebbe luogo il 7 corrente. La notte dall'8 al 9 partivano dal porto di Genova quasi misteriosamente. Se questo fatto segna un nuovo successo dei costruttori navali italiani, ha aperto tuttavia una discussione di alto diritto internazionale sulla questione della cessione di navi da guerra ad uno dei belligeranti da parte di uno stato neutro. Ma la guerra, se Dio vuole, non è ancora stata dichiarata (e si spera che non lo sarà) e non si è dunque in istato di guerra; poi ogni diritto ha il suo rovescio e, come sempre si è detto, il mondo è dei più solleciti. In questa questione del completamento della flotta giapponese l'Inghilterra ha immediatamente spiegata la propria bandiera in favore del suo novello alleato il Giappone: le due navi sono state servite prontamente a Genova da equipaggio inglese; e con bandiera inglese attraverseranno il Mediterraneo e il Canale di Suez passando a fianco di navi russe, il cui inoltrarsi verso l'Estremo Oriente sarebbe, secondo il Giappone, la spinta finale alla dichiarazione della guerra.

E l'Inghilterra già in dicembre aveva acquistati dal Chilì due incrociatori corazzati che questa repubblica americana lasciava impagati per una quarantina di milioni nei cantieri di Glascow. Quei due incrociatori non furono fatti mutare nazionalità dall'Inghilterra che per farla alla Russia, e dare un pegno di sincera alleanza al bellicoso Giappone. E i trattati internazionali?!... Che c'entrano?... L'Inghilterra non ha fatto altro che trarre d'imbarazzo uno dei suoi grandi costruttori. Acquistando per proprio conto due buoni incrociatori, costruiti con tutti i perfezionamenti moderni, e che la Repubblica del Chilì, si può scommetterlo, non sarebbe mai riuscita a pagare, essa ha fatto i proprii interessi, sia pure cedendoli al Giappone, che è suo alleato ed è la sentinella degl'interessi inglesi nell'Estremo Oriente.

La stampa di Pietroburgo protesta. Ma la Russia non avrebbe forse voluto fare altret-



L'AMMIRAGLIO ALEXIS, vicerè russo nell'Estremo Oriente.

tanto, se dai cantieri inglesi e nord-americani non si fosse sentita rispondere: *tutto esaurito?!*

Intanto da Pietroburgo vengono notizie pacifere; lo Czar, personalmente, desidera la pace. In Europa le recenti interviste di Sovrani e capi di Stato hanno fatto intonare gaiamente dappertutto l'*embrassons-nous*, e sarebbe davvero un imbroglio per la Francia lasciar battere nell'Estremo Oriente la propria alleata, la Russia, e per l'Inghilterra lasciarvi battere il proprio alleato, il Giappone. Anzi il Giappone è il naturale antemurale dell'Inghilterra all'eccessiva espansione russa nell'Estremo Oriente, e la Russia lo sente, e vede che dietro il Giappone vi sarebbe l'Inghilterra, e si frena.

Un accordo non pare dunque difficile, almeno per la Corea; meno facile, ma non addirittura impossibile per la Manciuria, dove il Giappone chiede di intervenire a tutelare i proprii interessi. La Russia ha risposto — ma che cosa, ufficialmente non si conosce. Il Giappone non è soddisfatto, è sempre minaccioso, ma non maggiormente inasprito. Seul, capitale della Corea, è calma: le potenze estere vi hanno sbarcati dalle loro navi equipaggi per la tutela dei connazionali: dall'*Elba* vi sono sbarcati venti marinai italiani; ma nell'eventualità di un conflitto, che si spera di scongiurare, le Potenze della Triplice Alleanza (Germania, Italia, Austria-Ungheria) hanno già fatto conoscere che rimarranno strettamente neutrali, e così pure gli Stati Uniti dell'America del Nord, fin che non si tocchino i diritti loro assicurati nei mari della China dai trattati.

Le trattative continuano, se non ufficialmente, ufficiosamente fra i ministri degli esteri di Russia e del Giappone; e fin che il filo delle trattative non è rotto, giova sperare. Ma chi lo avrebbe detto, dieci anni addietro, che, arrivata l'Europa alla stipulazione fra Stato e Stato degli accordi per l'applicazione dell'arbitrato nell'eventualità di reciproche controversie, il campo di contese di carattere internazionale si sarebbe così rapidamente spostato? E chi avrebbe presagito la formazione di uno Stato così intraprendente come il Giappone, ardito fino a tenere in iscacco la Russia? Le finalità del Giappone si capivano da qualche anno, dopo la guerra cino-giapponese. E come mai la Russia, se aveva un programma ben deciso da attuare, non ha anticipata la sua azione di un paio d'anni? Intanto il Giappone si è messo in pieno, formidabile assetto di guerra. Ed ora la Russia non tergiverserà essa fino al punto da aver bene completati i propri mezzi di difesa e di offesa? E allora le ostilità non scoppieranno quando pel Giappone sia già tardi? Stiamo un poco a vedere, molto più che si annunzia una lettera autografa dell'imperatore di Corea al Re d'Italia invocante il pacifero intervento del nostro sovrano.

Intanto, in questo numero, diamo molte incisioni illustranti persone, luoghi, armi che dovrebbero figurare su un teatro della guerra che, forse, speriamolo, non si aprirà al fiero spettacolo.



IL GENERALE TERAOUTCHI ministro della guerra del Giappone.



IL FELD-MARESCIALLO VISCOUNT TARO KATSURA primo ministro del Giappone.

Le forze navali del Giappone e della Russia nell'Estremo Oriente.

La guerra russo-giapponese scoppierà o non scoppierà? Checchè possa accadere, consideriamo la posizione dei due contendenti sul mare.

La flotta giapponese corazzata è più moderna più omogenea, più veloce della squadra russa. Essa può andare a cercare quest'ultima, imporle il combattimento nelle condizioni di tempo e di luogo che più le sembreranno opportune, sorprenderla unita o frazionata, provocarla, stancarla senza tregua con manovre insidiose. Le corazzate di linea e gli incrociatori corazzati giapponesi, hanno in media una velocità superiore di due nodi a quella delle corrispondenti navi russe. Grande vantaggio strategico e tattico è questo, ed i giapponesi già mostrarono saperne in pari condizioni profittare, dieci anni or sono, nella guerra colla Cina. Pubblichiamo qui i disegni schematici delle due flotte avversarie. In ogni nave corazzata, il tratteggio nero indica le parti protette da corazza. Anche il lettore più profano potrà così giudicare i differenti sistemi di protezione. Nelle sei navi giapponesi di linea la corazzatura è più estesa, più razionale e più completa che non nelle otto corazzate di linea russe.

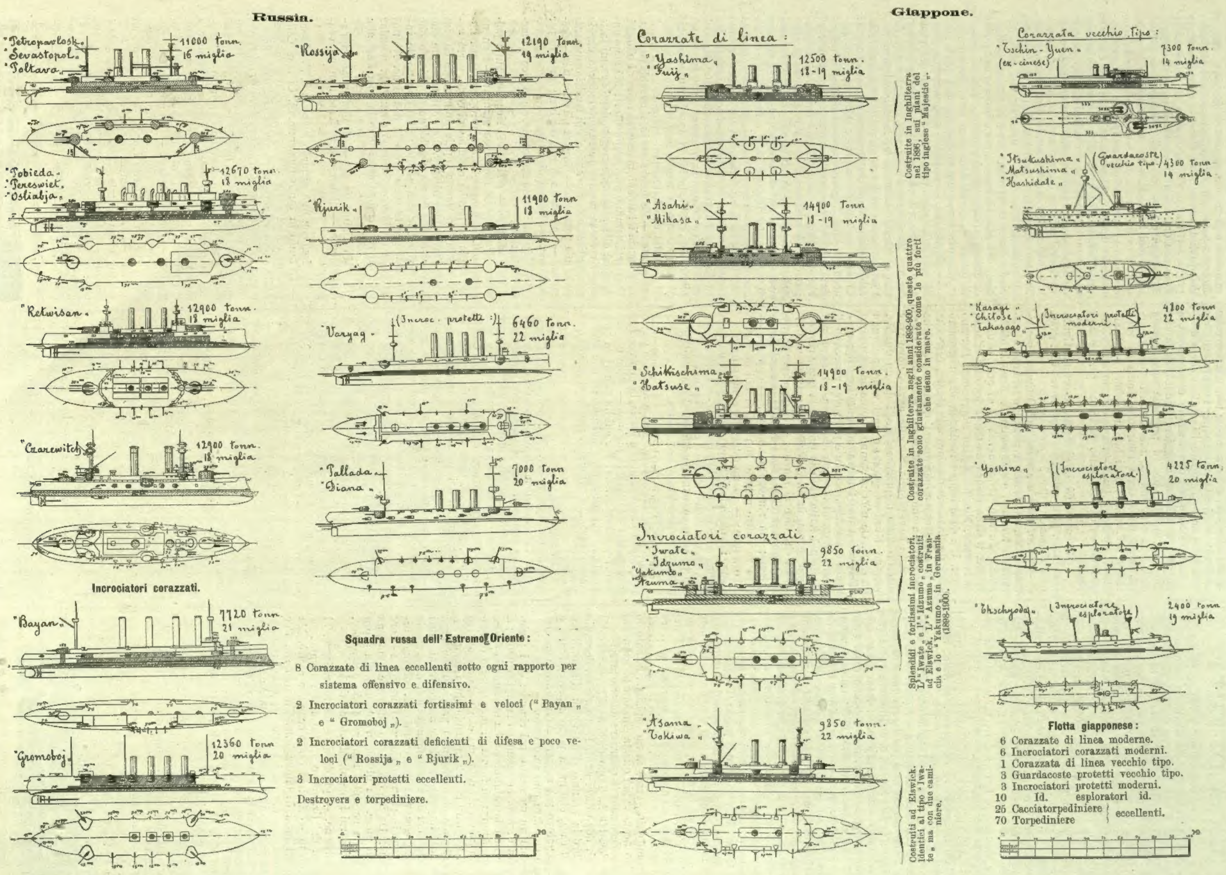
Per gli incrociatori corazzati i lettori vedranno che la Russia non conta che due unità fortemente protette: il *Bayan* e il *Gromoboj*, i quali sono anche discretamente veloci (20-21 nodi), mentre i due altri incrociatori corazzati *Rossija* e *Rjurik*, non sono protetti che da una bassa e parziale cintura al galleggiamento, e scarsissimi di velocità.

Il Giappone invece conta sei grandi incrociatori corazzati tipi *Iwate* ed *Asama* nei quali la corazza di cintura è completa per tutta la linea di galleggiamento ed ha alla parte centrale uno spessore di 18 centim.; al disopra della cintura s'innalza un'altra corazza di 15 centim. Inoltre questi 6 incrociatori giapponesi filano la bellezza di 22 nodi.

A questa formidabile squadra d'incrociatori corazzati, il Giappone potrà ora aggiungere le due forti unità *Kasuga* e *Nisshin*, testè acquistate a Genova e splendidamente costruite nel cantiere Ansaldo e C. — Appartengono al tipo *Garibaldi*, filano 20 nodi, e pur spostando solamente 7 700 tonnellate, è fuor di dubbio che all'urto tattico esse rappresenterebbero eguale potenzialità militare di due incrociatori tipo *Iwate* o *Asama* i quali spostano ben 9 850 tonnellate.

E ciò grazie al mirabile armamento offensivo e difensivo che nelle navi tipo *Garibaldi*, è, dato lo spostamento, assolutamente perfetto. LORENZO D'ADDA.

CAMINI ARTISTICI D'ITALIA. Colle stufe, coi caloriferi, coi termosifoni, avrà da scomparire l'elegante camino artistico che tanto ornamento conferisce ai nostri salotti, e tanta poesia alle lunghe e grigie giornate d'inverno? Il prof. Alfredo Melani, uno scrittore d'arte noto ed apprezzato, non lo crede, e in un rapido e dotto studio, pubblicato nel SECOLO XX, esaminando l'arte del camino nei vari periodi storici, rivolge con fiducia il pensiero ai camini artistici dell'avvenire. Il camino in ogni tempo fu un elemento di bellezza e nella decorazione delle case occupò un posto considerevole; ciò perchè esso, lungi dall'essere un puro elemento ornamentale, rivestì sempre il carattere utilitario che ognuno vede e sa. Il quadro e la statua, il lampadario e lo specchio, appartengono alla decorazione mobile, non fissa come il camino, onde quest'ultimo può dirsi connaturato alla casa e nato colla casa stessa. Ben ciò compresero i nostri antichi i quali, talora, in composizioni ingegnose, innestarono il camino dei saloni alle pareti e al soffitto in cotal guisa, che non sarebbe possibile dissociare il camino dalle pareti o dal soffitto senza turbare la compagine dei saloni stessi. E il Melani ci presenta, con nitide fotografie, una serie assai interessante di questi camini che adornano castelli e palazzi italiani. Il SECOLO XX si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50 il numero.



CONFRONTO GRAFICO FRA LA FLOTTA GIAPPONESE E LA SQUADRA NAVALE RUSSA NELL'ESTREMO ORIENTE.

CASA DI TUTTI.

Da mesi non vedevo più il chiaro professore, che diventava sempre più selvatico, dicevano gli amici, fino a non uscir più di casa che per andare all'Università, dove pareva che lo indispettisse la folla crescente dei suoi uditori. Contro la propria consuetudine, invece che nel suo studio, mi ricevette nel salottino, piccolissimo, dove mi diede l'immagine d'un gufo ingabbiato. E mi parve non solo dimagrito, ma accorciato, con la zazzera e la barba più grigie e più arruffate, con la bocca più torta e la voce più stridula di quando l'avevo visto l'ultima volta; invecchiato in tutto, fuor che nell'occhio nero, che mandava ancora dietro l'occhialetto dei baleni giovanili, e nel gesto sempre concitato e subitaneo, come d'un uomo esuberante di vita. Appena mi ebbe salutato e fatto sedere, mi diede una bottata, con l'ironia solita.

— Ah! ah! Anche tu, al tuo buon tempo, hai cantato il *santuario domestico*, il *nido*, non è vero? la *casa!* Burloni.

Non capii. Sedette, e ripigliò seriamente, senza guardarmi, come parlando a sè stesso: — La casa! Noi diciamo *casa mia* per figura retorica, come diciamo: *la mia libertà*. È un'illusione volontaria della nostra vanità stupida. Il fatto è che noi, novantanove su cento, non abbiamo casa. *Casa mia!* Che vanteria ridicola! È lo scompartimento d'un gabbione, dove chi n'è padrone ci permette di appollaiarci per un tanto l'anno, riserbandosi il diritto di seccarci e d'angariarci in mille maniere, finchè o ce ne andiamo per disperazione o convenga a lui di cacciarci via. Negalo, se puoi, tu che infiori ogni cosa. Una casa dove puoi dormire e lavorare quando non pestano un pianoforte nel quartiere accanto, mangiare quando non ti rivolta lo stomaco il puzzo di cipolle fritte dell'osteria del cortile, e affacciarti al terrazzino quando la serva del piano di sopra non ti scuote i tappeti sopra la testa; una casa dove entrano i rumori dei passi e delle seggiole, le voci dei coniugi leticanti e gli strilli dei marmocchi di tre o quattro famiglie vicine, con cui ti par di vivere in promiscuità, come in un ospizio.... Intanto io non ho neanche più questa finzione di casa. Sai che ho licenziato il quartiere da tre mesi?

— Possibile?... Dopo dieci anni?

— Sì, dopo dieci anni. È proprio un decennio che soffro la tirannia d'un villan rifatto di padron di casa, che m'ha preso a perseguitare, e non ci potevo più reggere. Avrei finito con crepare o con fare uno sproposito. —

Tacque un momento, poi riprese: — I pigionali, fra di loro, lo chiamano famigliarmente: *il boia*, e non lo calunniano. La taccagneria feroce e la prepotenza in forma di proprietario di stabili, con un occhio solo, ma che vede attraverso i muri. Figurati ch'egli pretende che i pigionali, incontrandolo, lo salutino i primi, e che ogni tanto ha l'impudenza di far attaccare ai muri delle scale dei manifesti manoscritti, delle specie di ùcase sgrammaticati e insolenti, coi quali ordina, proibisce, minaccia come un governatore siberiano. Da tre o quattro anni avevamo una lite ogni mese. Da ultimo n'ebbi una più aspra per l'acqua potabile. Egli mi diede sulla voce, io gli mostrai i pugni. Mi licenziai.

— Ebbene, — gli dissi, — me ne rallegro. Ti libererai dal tiranno e andrai a star meglio.

Saltò su. — Andrò! Lo so bene che andrò. Ma dopo sei mesi di dannazione. Tu non sai. Per sei mesi, due ore ogni giorno, secondo l'uso abbominevole, io debbo tenere la mia casa aperta al pubblico. È la prima volta in vita mia che mi tocca questo supplizio. Non ne avevo idea. Da tre mesi mi par di vivere sul palco della gogna. E n'ho ancora altri tre. Un uomo non corrotto e non incodardito dalla civiltà non ci reggerebbe. È un supplizio tale che più volte fui tentato di sottomettermi all'umiliazione sanguinosa di disdire il licenziamento. Ti sei mai trovato tu a questa prova?

— No, per una serie di casi fortunati.

— Ah! Lo pensavo. Ma già, per te, sarebbe stata tutt'altra cosa. Tu ci avresti trovato un argomento di articolo, ti saresti spassato a studiare che razza di malcreati son la gente per bene, presi a uno a uno, quando non recitano fra di loro la commedia dei rispetti e dei complimenti. Ma io son fatto d'un'altra pasta e mi ci rodo l'anima.

— O che t'è accaduto?

— Nessun fatto straordinario. Cioè: è un fatto di tutti i giorni, e che si ripete tre, quattro volte ogni giorno. È il fatto che per i visitatori d'un quartiere da appigionare l'inquilino che s'è licenziato non è più che l'effigie di sè stesso, a cui non si debbono maggiori riguardi che a uno dei suoi mobili; che, in presenza sua, si parla della sua casa come di una cosa che non gli appartenga più e della sua roba come di roba messa all'incanto, e di lui medesimo, — sì, signore, anche di lui, — come di uno straccione qualunque, che sia stato sfrattato perchè non pagava.

— Ma come? Di che si tratta, insomma? Gente che entra, gira, guarda.... e se ne va. Che gran noia ti possono dare?

— *Gira, guarda e se ne va!* Ottimista scellerato! Ma no. Girano e rigirano, guardano e toccano, si fermano e commentano. Ecco la differenza. Tu non t'immagini. O di qua, o dallo studio, o dalla stanza da letto, dove mi rifugio, io li sento. Non si piglian suggezione. Parlano forte. C'è delle coppie coniugali che ragionano sulla destinazione da dare alle stanze, caso che si risolvessero a appigionare il quartiere. Qualche volta dissentono e si bisticciano, alzando la voce, come in casa propria. Sovente anche, dopo aver visitato tutto il quartiere, presi da un dubbio, voglion rivedere questo o quel vano, e tornan da capo. Ce n'è che stanno cinque buoni minuti affacciati a una finestra ad ammirare il panorama delle Alpi, e ce n'è pure che ritornano il giorno seguente. *Gente che guarda e se ne va!* Ma il più irritante è la critica, la quale ricasca sopra di me, in fine. Perchè, immagina una signora che dice al marito: — Il quartiere fa cattiva figura perchè ci sono delle tappezzerie bruttissime; ma rimesso a nuovo.... — oppure: — avrà tutt'altro aspetto con dei mobili decenti.... — o anche: — in un quartiere come questo, almeno, i bambini potranno fare quello che vogliono.... — È come dire ch'io ho un gusto di zotico, che la mia mobilia è roba da ferravecchi e che la mia casa è una stalla. Villanzoni!... E m'hanno anche trattato di ladro.

— Tu scherzi.

— Già, son così allegro! Viene un buon padre di famiglia che domanda a Lucia, la mia vecchia governante, quanto è la pigione. — Mille e ottocento! — Tante grazie! Per chi ha danari da buttar via....; ma per chi li guadagna col suo sacrosanto lavoro.... — Dunque, per quel bandito, io li rubo!

— Presso a poco....

— Non c'è da ridere. Ma ne capita d'ogni specie. Ci sono gli sbracioni che, dopo aver visitato le stanze, dicono a Lucia che il quartiere non fa per loro perchè non c'è posto che per due persone di servizio; e io giurerei che non hanno che una servucciaccia a giornata. C'è la signora spocchiosa che, discutendo col marito sul collocamento dei mobili, dice ben forte: — Ma come! Vorresti cacciare in quell'angolo buio la nostra cantoniera di duemila lire? — e dà una sbirciata verso lo studio dove m'ha visto entrare. Ci sono gli indiscreti che si fermano a guardare e a commentare le fotografie attaccate alle pareti: — To', la signora tal dei tali — No, non è lei: non è il suo naso — Ma sì — Ma no; — e hanno anche l'impudenza di ridere di certe facce di miei amici e parenti. E bisogna vederli nello studio. Alcuni si piantano davanti alla libreria dei romanzi a leggere i titoli: — Questo l'ho letto. — Questo non l'ho letto. — Questo non val niente. — E crederesti che qui nel salotto qualcuno si fa perfin lecito di agguantare i ninnoli sui tavolini, e d'esaminarli, rigirandoli tra le mani, come si fa delle frutta al mercato? E così, a furia di villanie, passano l'ora permessa.

— Ma falli mettere alla porta, quando passano l'ora.

— Li faccio avvisare, certamente. Ma anche per questo mi tiro addosso delle impertinenze. L'ho inteso io di qua un villanaccio, a cui Lucia disse: — Scusi: son le quattro. — Tirò fuori il cronometro, e rispose: — Ci manca un quarto. — No, — ribatte Lucia, — guardi là il pendolo. — E quello: — Ma che! Quella è una vecchia carcassa dei tempi di Carlo Felice! — Capisci?

— Sarebbe ben conservato.

— E l'ho comperato a Pasqua! Ma c'è altro. La varietà dei persecutori è meravigliosa. Ci son signori e signore che prima di incomodarsi in persona mandano a dare un'occhiata il servitore o il cocchiere, e questi fanno anche meno complimenti dei padroni: entrano con l'aria d'uscieri mandati a farmi un sequestro. E poi ci son le facce sospette, ghigne di ladri vestiti ammodo, dei quali bisogna tener d'occhio ogni mossa: la prima settimana m'è scomparso un lumino d'ottone che era nell'anticamera. Ma c'è di peggio. Ho scoperto una specie di visitatori anche più infesti dei ladri. Mi sono accertato che ci sono degli sfaccendati dei due sessi, che vanno attorno a visitare i quartieri per semplice svago, per ammazzare il tempo, come si va a visitare i bazar; dei *dilettanti d'interni*, si potrebbero chiamare. Questa mi par la più odiosa delle ingiurie. Quando ne fiuto uno, mi pigliano delle vampate da scaraventargli addosso quanto mitrovo sotto le mani.

— Ah no! In questo lasciati dire che hai torto. Tu devi essere indulgente con quei signori. Sei un professore celebre. È naturale che molti abbiano curiosità di veder te e la tua casa. È indiscrezione, lo riconosco; ma è insieme una forma di omaggio, che essi ti rendono. Chi sa quanti di quegli indiscreti sono tuoi ammiratori!

Mi guardò con un sorriso sarcastico.

— Può darsi, — rispose. — Il mondo è pieno di sciocchi. Infatti.... alcuni mi si fanno presentare; dicono a Lucia che hanno bisogno di parlarmi. Ma questi sono i più impertinenti. Sai che domande hanno la faccia di rivolgermi? — Perdoni, come si è trovato in questa casa? Sarebbe indiscrezione domandarle perchè se ne va? Ci sono dei vicini seccanti? Che tipo è il padrone di casa? Quanto spende lei per il riscaldamento? Di che quantità d'acqua può disporre? Fa i suoi bagni in casa, se è lecito? — E spingono la sfrontatezza fino a domandarmi se nelle soffitte ci stanno dei briaconi che facciano rumore per le scale di notte, se nella casa abitano donne di mal affare, e se è vero che una botteguccia dei portici sottostanti, sotto la copertina dell'insegna di stiratrice, sia un luogo di ritrovi illeciti! Come se io ci bazzicassi, m'intendi? Ma se t'avessi da dire! Ti basti che due signori, usciti dal salottino, dopo essersi detti *onorati di conoscermi*, vedendo in un angolo un mio paio di scarpe, uno le toccò con la canna e disse: — Guarda che barconi! — e l'altro: — Piedi di scienziato! — Se fossi stato là, li avrebbero avuti sulla faccia i barconi, maledetta razza di bifolchi. E questi saranno miei ammiratori! Ma sono andati più oltre. Marito e moglie, dopo avermi fatto una riverenza mentre passavo, credendo che io non sentissi, ebbero l'audacia di far dei commenti sulla mia persona: — Che età gli daresti? — Sessanta. — Ne mostra di più, o è bene sdrucito per l'età sua. — Che ne dici?

— Educati in uno stallaggio, come dice il maestro Pastizza.

— Canaglia! — e si lasciò ricascare sulla poltrona. Poi riprese con voce stanca: — Non ne posso più. E pensare che n'avrò ancora per novanta giorni, perchè nessuno, di certo, vorrà venir a stare in questa topaia! Io prevedo che mi dovrò arrendere al *boja*. Non mi trattiene che il pensiero del feroce sogghigno di trionfo che gli brillerebbe nell'occhio unico quando lo intoppassi per le scale dopo la dedizione. Ah no! Sarebbe un boccone troppo amaro da mandar giù, mi rimarrebbe attraverso la gola fino alla morte.

— Ma dimmi un po' — gli domandai imprudentemente, — di persone educate non ne vengono?

Mi fissò con uno sguardo sospettoso. Poi disse: — Di tanto in tanto, qualcuno. Sì. Ci son delle persone educate che si trattengono il meno possibile, camminando con riguardo e parlando basso, e che, affacciandosi alla stanza dove io mi trovo, chiedono scusa e danno appena un'occhiata rapidissima. Ma son cani gialli. Per uno di questi ce n'è tre o quattro che fanno aprire o socchiuder le persiane per veder le stanze in piena o a mezza luce, che staccano fiori o foglie dai vasi dei terrazzini, o che, entrando nello studio, esclamano: — Quanti libracci! — Tu non puoi immaginare le gentilezze che ho udito coi miei orecchi o che m'ha riferite Lucia, — Che orrore di cucina! — L'anticamera è una spelonca. — Il salotto è una scatola. — E quelle scale! — Ieri appunto, una vecchia signora rabbiosa, con una voce di pappagallo, gridò a suo marito, a cui garbava il quartiere: — Ma io non ci starei nemmeno dipinta in questa tana! — Ma nemmen

dipinta da Raffaello io ti ci vorrei, vecchio pappagallo spennato!

O senti, amico, poichè sei filosofo, non la potresti pigliare un po' più filosoficamente? Io ti consiglierei di tentare la prova.

Stette un po' in silenzio, e poi, a denti stretti:
— Ci son però delle cose che non si possono pigliare filosoficamente, e sono le indecenze.

— Indecenze?

— Sì, vedi là quell'incisione: *Il bacio di Dafne e Cloe?* Un nudo graziosissimo. O non viene un giorno nel mio studio Lucia tutta indignata a dirmi chè aveva dovuto richiamare al rispetto della casa un visitatore e una visitatrice, una coppia equivoca, che davanti a quel quadretto, in presenza sua, si facevano leciti dei commenti osceni? Ti parrà che non si possa andare più innanzi, non è vero? E ci si può andare. Mi è anche toccato una volta di reggere il candelliere. Vengono coi loro parenti due fidanzati, due smancerosi nauseanti, che, fingendo d'indugiarsi a esaminar meglio le stanze, lasciavano i vecchi andar oltre, per rimaner qualche momento a quattr'occhi, e bisogna ch'io capiti ad affacciarmi al corridoio proprio nel punto che essi rappresentano il gruppetto di Dafne e Cloe, salvo la nudità, ma con l'aggiunta dello schiocco al bacio muto dell'incisione. In casa mia! Anche la parte del mezzano son ridotto a fare. Qualche altra coppia, un giorno o l'altro, mi pregherà d'uscire per una mezz'ora. — E mostrò il pugno all'uscio.

Poi riprese vivamente: — E non è tutto. I primi giorni, quando Lucia era fuori, facevo accompagnare i visitatori da Giorgina, la cuoca. Tu la conosci. È una ragazza di giudizio; ma.... un po' vistosa e d'umore allegro, che può incoraggiare gli sfacciati, non volendolo. Ebbene, ho dovuto rinunziare a farle far quel servizio perchè dei signori d'apparenza rispettabile, attempati, dei cavalieri, degli uomini che reggono cariche pubbliche, e ch'io conosco di vista e di nome, visitando il quartiere, si lasciavano andare a dirle delle galanterie arrischiate e persino degli scherzi aretineschi a proposito della camera dove dorme! E ce ne fu uno che ebbe l'improntitudine, in casa mia, e proprio nella stanza accanto al mio studio, di metterle un braccio intorno alla vita! Ed è un commendatore! E l'ho visto io!

— In che modo l'hai visto?

A questa domanda impreveduta il professore rimase un po' impacciato. — Per caso, — rispose, non guardandomi. — Udendo parlar sottovoce, guardai.... per lo spiraglio dell'uscio. — Poi, esasperato: — Una piazza, un mercato è diventata la mia casa, un *mauvais lieu*, capisci! I giorni di sole ci portan la polvere, i giorni di pioggia la mota delle scarpe e le sgocciolature degli ombrelli, ci lasciano mozziconi di sigaro, scontrini di tranvai e scaracchi, e l'eco delle loro ciance impertinenti, che mi ronza ancora all'orecchio due ore dopo che hanno liberato la casa della loro presenza. Da tre mesi sfilano qui vecchie pettegole, pariglie matrimoniali, impiegati d'agenzie, fannulloni, musi sinistri di borsaioli; c'è passato un popolo. E io li vedo ancora quando non ci son più, vedo le loro ombre che vanno o vengono, fiutano e toccano, ne vedo in tutti gli angoli, dietro gli usci, sui terrazzini, sotto i tavoli, li sogno la notte, li sento bisbigliare, passeggiare, ridere, tossire e sputare; mi pare che mi s'affollino intorno al letto, e mi soffino in faccia il loro fiato. Ecco la mia casa, e quello che può esser domani la tua. Dimmi se non è più una casa vera la grotta dei selvaggi e la tenda degli zingari. In quelle, almeno, chi ci sta può dire che sta nel suo, non c'entra chi vuole, e non c'è un *boia* che vi possa dettar la legge. La civiltà ha costrutto la casa materiale, ma ha distrutto la casa morale; ha fatto una casa di tutti e di nessuno, una succursale di locanda, un magazzino di mobili, un ricetto senza libertà e senza dignità, di cui portiamo la chiave in tasca per ludibrio, come la chiave d'una cassaforte sfondata.

Cercai di consolarlo: avanzandosi l'estate, i visitatori sarebbero diradati: intanto, egli avrebbe trovato un buon quartiere e fatto una scrittura a lunghissima scadenza, da non ritrovarsi mai più a una prova simile.

— Eh no, non serve, — rispose. — L'impressione è incancellabile. Nella nuova casa m'accompagneranno gli spettri della turba che è passata in questa. È il concetto, è il sentimento del nido domestico che è stato irrimediabilmente ferito in me. Il pubblico ha rovinato, calpestato, disperso la *casa* nell'animo mio.

— Prova a star fuori durante queste due ore.

— Ho provato. È inutile. È peggio. Ad ogni brutto ceffo che io incontri per la strada, penso: — Questo mascalzone va a casa mia, e questo pensiero....

Una sonata di campanello lo interruppe.

Sobbalzò sulla poltrona come se lo avesse punto una spilla.

— È un visitatore! — esclamò.

— Come fai a saperlo? Potrebbe essere un amico.

— No, — rispose, fissando l'uscio con occhio torvo. — Conosco la sonata. Non m'inganno mai. Sento il nemico. — E soggiunse: — Questo mi piglia in un momentaccio.

— Abbi un po' di pazienza, andiamo. Oggi, forse, avrai questo solo.

— No! N'è già venuto un altro, con un ragazzo; un bifolco che, passando in cucina e sentendo odor d'olio fritto, disse: — Cucina alla genovese! Dio ci liberi. — Sapeva certamente che io sono ligure, il vigliacco! Ma un giorno o l'altro la pagherà uno per tutti. È troppo tempo che mi ribolle. Ho bisogno di uno sfogo.

E tacque, stando in ascolto, come se sentisse i passi del nuovo venuto e lo accompagnasse con gli occhi dell'immaginazione di stanza in stanza. — Vedi, — disse poi, — questi sono i momenti peggiori, quando aspetto che l'incognito si affacci all'uscio del mio nascondiglio. Sono momenti eterni, intollerabili. È come se sentissi di notte l'avvicinarsi d'un ladro entrato per la finestra.

Picchiarono all'uscio in quel punto. — Avanti! — gridò il professore. Fece capolino la vecchia governante e domandò con timidezza: — C'è uno dei soliti che vorrebbe dare un'occhiata al salotto. Permette?

Il professore tardò un poco a rispondere; poi, come avrebbe tirato uno schiaffo, rispose: — Faccia!

L'uscio s'aperse e comparve sulla soglia un piccolo signore grasso, dal viso di buon diavolo, col capo calvo e gli occhiali, il quale s'inchinò, dicendo timidamente: — Perdoni! — e dato un'occhiata in giro e incontrato lo sguardo del professore, che lo fulminava attraverso l'occhialetto, ripetè in fretta l'inchino e si ritirò lesto lesto. — Non ha più che da veder lo studio, — disse la governante, e richiuse l'uscio.

— Meno male, — osservai. — Questa è una persona bene educata.

— Sì! Fidati delle apparenze! — rispose con amarezza. — Alle volte queste persone cerimoniose son quelle che la tirano più in lungo, che a furia di dubbi e di riprese, di *perdoni* e di *scusi*, non trovan più la via d'uscire. Lo vedrai, se rimani. E non sarà l'ultimo oggi. È mezza festa; son le giornate più nefaste. Ma è una gran disdetta che non debba mai venire quel cane, a cui il quartiere convenga, e che mi liberi! E bisogna che questa calamità mi caschi addosso in un periodo di tempo che avrei tanto bisogno di quiete per lavorare. Ah, se soltanto fossi sicuro di non incontrare il boia per un mese, come mi libererei subito con due righe da questa tortura! Sì. A questo punto di codardia son ridotto.

Picchiarono all'uscio da capo, e questa volta fu il viso fresco dell'abbracciata del commendatore, che comparve fra i due battenti. — Scusi, signor padrone, — disse. — È Lucia che mi manda. Dice se volesse venire un momento il signor padrone chè quel signore non se ne va più via dallo studio e leva i libri dal posto, come roba sua.

— Ah! questo è il colmo! — gridò il professore, e con un impeto, che non mi lasciò il tempo di trattenerlo, si slanciò fuori del salotto; gli corsi dietro: attraversò di volo la stanza accanto, infilò il corridoio; non riuscii ad afferrarlo per un braccio che sull'uscio dello studio; ma si sciolse con uno strappone, ed entrò; ed io con lui.

Il visitatore stava ritto davanti a una grande libreria con un grosso volume fra le mani: la governante dietro di lui. Visto entrare il professore come un colpo di vento, ebbe uno scossone, e restò immobile, col volume aperto, come un ragazzo colto in fallo, guardandolo con gli occhi spauriti.

Il professore, fremente e con voce soffocata dalla collera: — Ma non s'incomodi! — gli disse. — Faccia il piacer suo. Si accomodi e si trattenga. Tiri pur giù tutti i libri e li passi a uno a uno e ne faccia quello che vuole. Ecco qua!

E afferrata una seggiola gliela piantò davanti, — Segga! Segga, la prego! La mia casa è casa di tutti, la mia libreria è cosa pubblica, rimanga qui fino a sera, se le garba, e ritorni anche domani, e si consideri come padrone. Ma segga le dico, segga! segga! segga!

Il buon signore lo guardò un momento col viso incerto; poi, a un tratto si rischiarò, e con voce commossa, piena di dolcezza e di gratitudine: — Ah! stimatissimo signor professore! — esclamò, allargando le braccia, — conoscevo già per fama la sua bontà e la sua cortesia; ma non avrei mai osato sperare.... Mi permetta di presentarle la mia carta di visita.... Quale degnazione! Mi perdoni, le spiegherò. Sono appassionato dei libri.... un poco bibliografo.... Ho trovato qui una preziosissima edizione dei quattro Poeti. Non ho potuto resistere. Ho visto altri gioielli ammirabili. Ella mi permette, dunque? Oh! quanto glie ne son grato, illustrissimo signor professore, quanto glie ne son grato! — E sedette.

Guardai il professore e dovetti fare uno sforzo per rattenere uno scoppio di risa, tanto era comica l'espressione mista di stupore, di dispetto e di cupa rassegnazione, che presentava il suo viso ancora fiammeggiante.

Stette un momento così, e poi, accennato bruscamente a Lucia che rimanesse, senz'aggiunger parola, si mosse verso l'uscio col capo basso e col passo lento di chi va dietro ad un feretro. Lo seguitai. Ripassò silenzioso per il corridoio, rientrò nel salotto, sedette al tavolino, prese un foglio di carta e la penna, e si mise a scrivere, scotendo il capo, col viso d'uno che faccia testamento. Allora soltanto, riuscendo a vincere la mia matta voglia di ridere, mi arrischiai a rivolgergli la parola.

— Che cosa scrivi? — gli domandai.

Con un accento inesprimibilmente sconsolato, mettendo la firma allo scritto, mi rispose: — M'arrendo al boia.

EDMONDO DE AMICIS.

IL GENERALE DE GIORGIS

comandante la gendarmeria in Macedonia.

L'esercito italiano registra un nuovo successo morale, la nomina — sanzionata dal Re il 3 gennaio — del tenente generale Emilio De Giorgis a comandante della gendarmeria in Macedonia.

La riorganizzazione della gendarmeria e della polizia turca in Macedonia, cioè nei tre *vilayets* di Salonicco, Cossovo e Monastir, costituisce una delle misure più essenziali per la pacificazione di quello sventurato paese, e la scelta del generale comandante è il primo passo importante fatto dalla Turchia in base alle istruzioni concretate il 24 ottobre 1903 circa l'intervento europeo nel ginepraio degli avvenimenti balcanici.

Il De Giorgis nacque a Susa il 17 dicembre 1844; entrò allievo nella regia accademia militare di Torino e come sottotenente del genio prese parte come tale alla campagna d'indipendenza nel 1866. Percorse successivamente i varii gradi; fu nel 1874 professore titolare di architettura all'accademia militare; passò, nel 1875, capitano nello Stato Maggiore, dove rimase fino al grado di tenente colonnello, e nel 1887 era capo di Stato Maggiore della divisione di Cuneo, d'onde passò alla divisione di Ravenna; poi fu, dal 4 luglio 1895, per tre anni, capo di Stato Maggiore presso il comando del IV corpo d'armata (Genova), finchè, nel febbraio 1898, fu promosso maggior generale comandante la brigata Casale, e nel giugno 1900 tenente generale comandante, sin qui, la divisione di Cagliari.

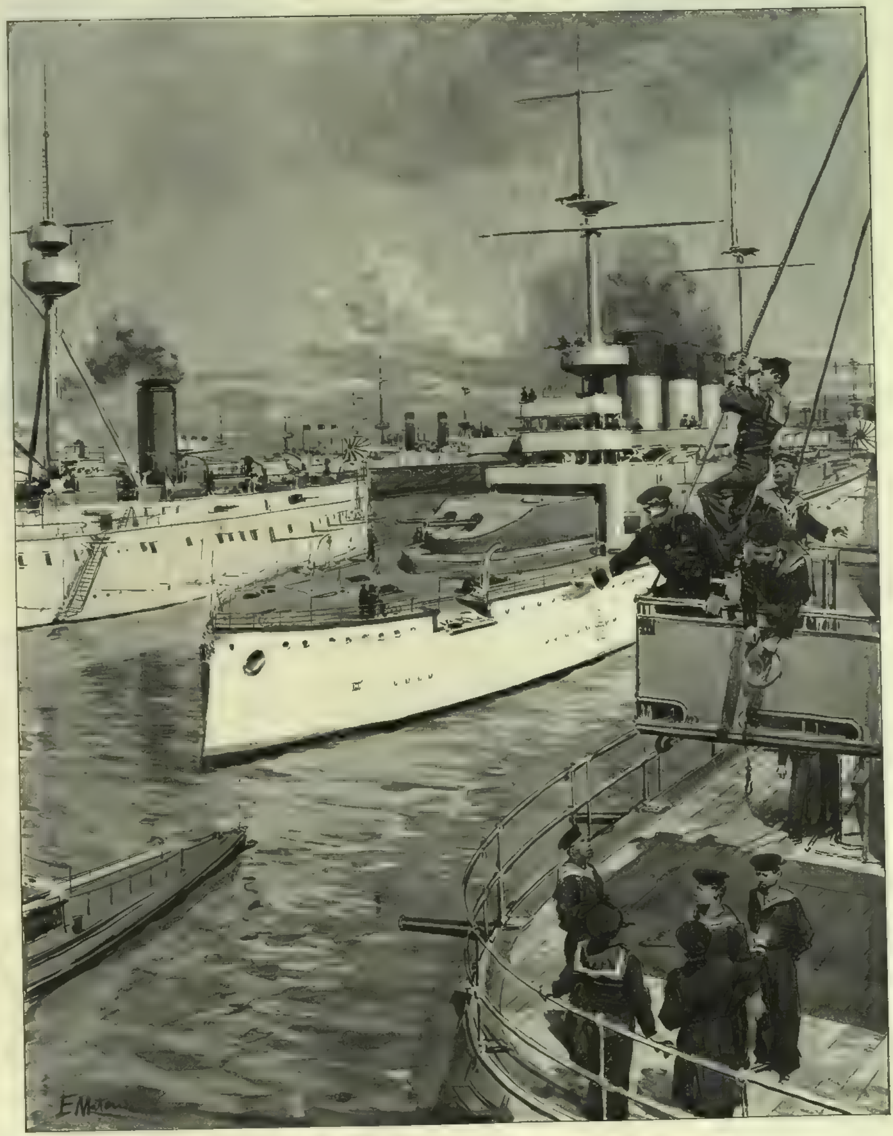
Bell'uomo, tarchiato, robusto, d'aspetto marziale, il generale De Giorgis è noto come studioso di questioni militari, a varie delle quali ha dedicato pregevoli scritti pubblicati nelle riviste speciali

La sua scelta è sinceramente approvata nei nostri circoli militari, dove è molto favorevolmente conosciuto. Egli dovrà trovarsi entro questo mese a Costantinopoli, dove, d'accordo col governo ottomano e con gli ambasciatori d'Italia, di Russia e d'Austria-Ungheria, saranno stabilite le modalità della sua non facile missione, nella quale avrà collaboratori varii ufficiali superiori europei, che dovranno agire sotto gli ordini di lui nelle varie circoscrizioni della Macedonia.

Là egli potrà esplicare il proprio ingegno, il proprio tatto, la propria energia; e sarebbe viva la soddisfazione dell'Italia nel poter vedere pacificate, sotto l'alta direzione di un distinto generale italiano, quelle infelici popolazioni, in mezzo alle quali egli andrà a compiere indubbiamente un'opera civilizzatrice.



Nell' Estremo Oriente. — La cavalleria dell'esercito russo in Manciuria (disegno di F. Matania).



Fuji Asahi. Yashima. Mikasa.

LA FLOTTA GIAPPONESE (disegno di E. Matania).



1. Il castello. – 2. L'ingresso alla tenuta – 3. La strada che va dal castello al mare. – 4. Interno del castello, la parte abitata dai Sovrani.
5. Sulla spiaggia di For Paterno, la capanna ove si svestono i reali quando fanno i bagni. – 6. For Paterno sul mare.

La tenuta reale di Castel Porziano (fotografie Ugo Ferraguti)



1. Veduta generale dell'ospedale. — 2. Lato d'un padiglione. — 3. Facciata esterna. — 4. Le autorità all'inaugurazione.
5 Corridoio ai lati dei due padiglioni. — 6. Sala Garozzo.

Il nuovo ospedale italiano Umberto I al Cairo (fotografie V. Giuntini.)



Il busto di Re Umberto, dello scultore *Monteverde*. (Fotografia Moscioni).

La Sala Umberto I a Palazzo Madama.

Il Senato del Regno ha inaugurato il 20 novembre, genetliaco della Regina Madre, una sala al 1.° piano del suo palazzo, intitolata ad Umberto I. E tutti vi fanno plauso come ad insigne monumento di arte e di sentimento. La Presidenza dell'alto consesso, deliberando che nella sua sede, ammirata già per opere di pittura e scoltura assai pregevoli, fosse consacrato un ricordo al Re martire e buono, ne affidò la cura al senatore Giovanni Barracco, gentiluomo notissimo per squisito intelletto d'arte

Il Barracco scelse a suoi collaboratori principali il Monteverde e la signora LancelotCroce, e dal concorso di artisti così eletti l'idea geniale da lui concepita fu espressa in opere di eccellente fattura, cui dà rilievo l'austera semplicità delle pareti, con la loro tinta ad encausto di color avorio, e fanno degno riscontro il soffitto ricchissimo, i candelabri, i mobili, tutto insomma, fino ai più piccoli oggetti che decorano la sala.

Essa è proprio quella avanti l'aula, ampia, rettangolare, e prospiciente per due finestre sul giardino.

Sulla parete di fronte a chi entra spicca il busto in bronzo di Umberto, modellato dal Monteverde con sentimento e maestria ammirevoli.

Il busto si eleva sopra un'erma di linee severe ed eleganti, tutta commessa di preziosi marmi antichi.

Di contro al busto sono infissi nella parete due bassorilievi in bronzo, uno rettangolare, l'altro assai più piccolo a medaglione. Il primo, quello più grande, è copia della nota incisione del conte Stanislao Grimaldi e raffigura il quadrato di Villafranca, tradotto in bronzo.

Il medaglione, inserto sotto al bassorilievo precedente, in una voluta a forma di conchiglia della stessa cornice di rosso antico, è tutta creazione della signora Croce, e rappresenta il Re a Napoli, nel colèra del 1884.

La figura di Lui campeggia sulla sinistra in atto di porgere la mano ad una donna, accasciata sui gradini di una chiesa, con in grembo una vittima del morbo, mentre un'altra le agonizza ai piedi. Presso Umberto, come in ginocchio, un bambino implorante pietà e soccorso. Intorno al medaglione girano le parole che Re Umberto rispose a quelli che lo invitavano di assistere alle feste di Pordenone: *A Napoli si muore, vado a Napoli.*

I due bassorilievi riproducono, come si vede, due momenti diversi e culminanti della vita del Re valoroso e buono, per indicare le virtù eminenti di soldato e di cittadino del rimpianto sovrano.

Ma un altro concetto ancora bisognava che la sala esprimesse, quello del Re costituzionale, succeduto al fondatore dell'unità della Patria. Ed il Barracco pensò rendere questo concetto, usando le parole stesse che Umberto I pronunziò dinanzi alle Camere, prestando giuramento allo Statuto: *Al termine dell'arduo cammino. che oggi prendo a percorrere io non ambisco altro che meritare questa lode: Egli fu degno del Padre.* Queste parole a lettere dorate su fondo di color bronzo si svolgono in alto, tutto in giro sulle pareti, e costituiscono un fregio che si accorda benissimo col ricco soffitto.

A riassumere quindi il concetto della sala, l'on. Barracco dettava quest'iscrizione, che, scolpita sopra una targa in bronzo di sagoma severa ed elegante, campeggia sulla parete, fra le due finestre: *Regem pietate insignem et armis – Heu! nec sua plurima virtus – Nec tanti Genitoris gloria – texit!*

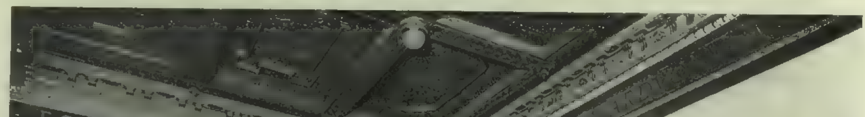
Da ultimo, nella stessa sala, è l'immagine dell'augusta Vedova, con un velo leggerissimo che le scende dal capo, e la croce sul petto. Modellata in bronzo dalla stessa signora Lancelot, campeggia, a forma di medaglione, nell'ultima parete, in alto, sopra una consolle finamente scolpita in legno noce. Sulla consolle sta un vaso di bronzo riprodotto da un esemplare purissimo dell'arte greca.

Intorno alla immagine, invece della solita scritta, girano le parole che, otto secoli prima, San Pier Damiano, Petrus peccator Monachus, rivolgeva all'antenata di lei Adelaide di Susa, pel cui matrimonio con Oddone, figliolo del Biancamano, i Savoja passarono le Alpi e divennero Marchesi in Italia: *Virile robur femineo regnat in pectore.*

Sopra alle due finestre del giardino, a lettere dipinte in chiaroscuro, sono le due date, quella infausta del 29 luglio 1900, l'altra della inaugurazione, 20 novembre 1903. La sala è illuminata con magnificenza, massime dalle potenti lampade elettriche, che, l'anno avanti, il questore Colonna aveva fatto incastrare acconciamente nel soffitto.

La Zingara che diamo in questo numero è una testa piena di espressione, dipinta con grande efficacia da Vincenzo Irolli. Questo pittore napoletano è un continuatore veramente glorioso della vigorosa scuola di colore napoletana che ebbe tanto successo di ammirazione. La pittura efficace di Irolli viene in linea retta dai tempi aurei di Michetti, di Dichirico, di Del Bono, di Vincenzo Volpe. Di lui demmo già nel numero del giorno di Natale il bellissimo quadro *la Novena* che dice del suo valore di invenzione e di disposizione. Come questa sua testa, che pubblichiamo in bianco e nero, rende efficacemente la solidità della sua tavolozza.

FRATELLI IN CAINO. Il Parlamento francese è invitato, da alcuni dissennati che non hanno certo misurato la portata dell'opera loro, a commettere un attentato imprevedibile contro la libertà del lavoro, e ai danni dell'Italia con la quale la Francia ha stretto appena ieri nuovi nodi di amicizia e di cordialità. Non meno di tre progetti di legge intesi ad annientare la larghissima partecipazione degli operai italiani al lavoro francese, sollecitano i voti della Camera. Più di 120 000 nostri connazionali, colpevoli soltanto di lavorare meglio e a minor prezzo degli operai francesi, possono esser colpiti da questo ostracismo, col quale un nuovo elemento di tirannia economica verrebbe a esser creato nella patria di tutte le libertà in piena fioritura di chiacchiere sulla solidarietà e sulla fratellanza umana.... (*Il Mattino*).



Roma. — La Sala Umberto I al Palazzo del Senato (fotografia Moscioni).



Mancastroppa e Zanoboni, inc.

La Zingara, quadro di *Vincenzo Irolli.*



Prevosto cav. don Cesare Tragella (fot. L. Ricci).



Magenta. — La nuova chiesa.

IL NUOVO TEMPIO DI MAGENTA.

Chi per la vasta pianura lombarda che si stende al di qua del Ticino, giunge a Magenta, vede dominare sulla storica borgata, che aspira, pel suo sviluppo e per le sue industrie, a divenir città, una grande cupola che par quella di una cattedrale. È il nuovo tempio parrocchiale, inaugurato da qualche settimana con feste religiose e civili che destarono l'attenzione pubblica. Sul campo dell'eroica battaglia per l'indipendenza combattuta dagli italiani a fianco dei francesi nel '59, già segnalato per un marmoreo Ossario e per la statua di Mac Mahon, doveva sorgere un tempio grandioso che simboleggiasse il sentimento religioso congiunto a quello patriottico, e il prevosto cav. don Cesare Tragella vi riuscì perfettamente. Il nuovo tempio, opera lodata dell'arch. Alfonso Parrocchetti, principiato nel 1896, è ora compiuto, meno che nella facciata, ed accresce il novero dei grandi monumenti dell'arte lombarda. La sua cupola s'innalza a 52 metri d'altezza, e il tempio, in istile del Rinascimento, si distende, con ampie navate e svelte ed eleganti colonne, su un'area di circa 1500 m. q. La decorazione interna è pure in istile Rinascimento e fa onore all'artista Francesco Bossi di Milano. Vi si ammirano affreschi pregevoli del pittore Luigi Valtorta: notiamo quello che rappresenta San Martino, patrono di Magenta, nell'atto che soccorre il mendico d'Amiens, e l'altro genialissimo di Leone XIII che istituisce la Sacra Famiglia. Il valente cav. Eugenio Bellosio ha fornito il tempio oltre che di artistici arredi, di uno splendido pallio cesellato in argento che raffigura la Cena di Gesù Cristo cogli apostoli e d'una porticina pel Tabernacolo, su cui è inciso con rara finezza il trionfo del Sacramento. Oltre mezzo milione costa il tempio, tributo in gran parte del popolo magentino che vi portò materiali e prestazione d'opera gratuita, come ai primi tempi del Duomo di Milano. Poi offerte piccole e grandi, in denaro e in oggetti, di ricchi e di poveri, di sovrani e di popolani. Don Cesare Tragella, che per le sue benemerenze di carità e di patriotismo è cavaliere della Legion d'onore e della Corona d'Italia, può andare orgoglioso che la sua iniziativa sia stata coronata da sì pronto e lieto successo. Fra qualche anno, quando la Cappella destinata ad onore e ricordo della battaglia di Magenta sarà compiuta, l'Italia conterà un monumento di più in memoria di chi ci diede una patria libera ed indipendente.

Il movimento letterario nel 1903.

III **Storia.**

Il periodo del risorgimento dà luogo a sempre nuovi studi, che recano un ricco contributo alla storia. L'anno scorso ci ha portato due preziosi lavori, ch'ebbero grande e meritato successo: *Passioni del Risorgimento*, di R. Barbiera; e *Il processo Pellico-Maroncelli*, di A. Luzio. I due scrittori si combattono alle volte, e ciascuno dei due è abilissimo nello scoprire i difetti dell'altro; ma cospirano allo stesso fine, giungono agli stessi risultati, di illuminare la storia contemporanea, con metodi diversi. Il Barbiera è scrittore brillante, che sa dare alle narrazioni movimento drammatico e colore pittoresco: e perciò è più gradito al gran pubblico, come lo dimostrano le continue ristampe delle sue opere. Il Luzio è scrittore accademico e compassato, che si dirige specialmente agli studiosi. Il libro dell'uno si legge con diletto, tutto di seguito, come un romanzo; il libro dell'altro vuol essere letto riposatamente a tavolino. Scuola di Michelet, da una parte; scuola di Guizot, dall'altra. I paragoni non sono odiosi, quando servono a stabilire i pregi diversi degli artisti e i loro diversi temperamenti. Per esempio, in un libro precedente su Antonio Salvotti, il Luzio s'era lasciato trasportare ad una specie di apologia del suo protagonista; nel nuovo libro sul processo Pellico-Maroncelli (ed. Cogliati) mette molt'acqua nel suo vino; arriva perfino a dire che il Salvotti commise “ uno stupro violento „ contro l'“ anima ingenua, squisitamente sensibile del Pellico „. Ma poche pagine dopo, a proposito del Salvotti e anche del Zajotti, osserva che “ noi non possiamo che compiangere questa cecità che li fece così mal prodigare tesori d'ingegno e d'attività a pro dello straniero „. Compiangere?... altri direbbe maledire.

Non meriterebbe d'essere accennato fra i libri storici quello di E. Del Cerro intitolato *Fra le quinte della storia* (Torino, Bocca). Non è che un libello, pieno di malignità, non solo, ma anche di falsità. Passiamo oltre.

Due vite di Giuseppe Mazzini. L'una è d'un italiano, Gius. Donaver, di Genova (ed. Le Monnier), ed è lucida, ordinata, ma in quel tono apologetico che non giova agli studi storici; l'altra è d'un inglese, Bolton King, italianizzato dalla specialità dei suoi studi e dei suoi affetti e dalle traduzioni della brava signora Pascolato. Il Bolton King è già noto fra noi per “ l'Italia d'oggi „; questa sua biografia di Mazzini (ed. Barbèra) non sarà ancora la definitiva, ma è certo la più completa che conosciamo finora. Egli è pure un grande ammiratore del Mazzini, ma senza voli lirici.

A proposito del Mazzini, notiamo uno studio, un po' scolastico, della signorina Nada Perfetti, sui suoi Scritti letterari (Roma, ed. Roux).

Or, risalendo un po' indietro col tempo, abbiamo una importantissima pubblicazione nella *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca al tempo del Congresso di Vienna 1814-15* (un grosso volume di 850 pagine in-8, Torino, Unione tip. ed.). Il padre Ilario Rinieri ha ricavato questi documenti dall'Archivio segreto del Vaticano, cui Leone XIII ebbe il gran merito di aprire agli studiosi; ed egli li correda di note e li fa precedere da uno studio storico sugli Stati d'Europa nel tempo dell'impero napoleonico e nel nuovo assestamento europeo. La grande importanza dell'opera consiste nel carteggio fra i due eminentissimi, uno dei quali, il Consalvi, è anche eminente per l'ingegno e la perspicacia con cui consiglia le riforme al suo governo; e fra ambedue insieme mostrano tutto il retroscena del famoso Congresso. Parecchi personaggi vi sono dipinti al vivo.

Alla bibliografia napoleonica, che è ormai senza numero e senza fine, porta un nuovo contributo l'*Iconografia napoleonica* (1796-99) del dott. Achille Bertarelli, diligente e dotto raccoglitore milanese, che mette volontieri a disposizione degli studiosi le sue preziose raccolte.

All'alta critica nonchè alla storia religiosa appartiene l'opera di Baldassarre Labanca: *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera e italiana* (ed. Bocca, pag. 450): è una miniera di dati di fatto raccolti con scrupolo di studioso, che noi non ci sentiamo competenti di apprezzare; ma ai profani può bastare la lode di Adolfo Harnack dell'Università di Berlino.

Il prof. Italo Pizzi, noto per i suoi lavori profondi sul sanscrito, si è ora rivolto all'*Islamismo*, dedicandogli un grosso volume di 560 pagine (ed. Hoepli).

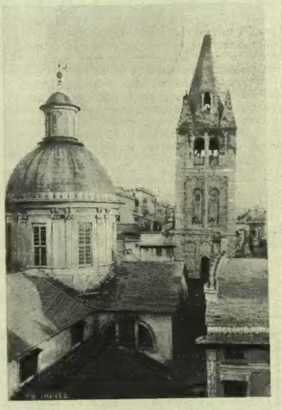
Numerose monografie e biografie, dove la storia politica e la storia letteraria si accostano, furono pubblicate da giovani professori: additiamo quelle di Dom. Scarpetta su Giovanna I di Napoli, di Nic. Ruggeri su Vincenzo Cuoco, di Enrico Zanoni su Paolo Paruta.

Alla cronistoria, secondo il vocabolo introdotto dal Cantù, si dedicano molti. M. Gianetti narra *34 anni di cronistoria milanese* (ed. Cogliati), a continuazione della storia del Cusani, e comincia precisamente dall'anno 1825, in cui questa finiva; e Augusto Serena la Cronaca di Montebelluno, colle ameno del Trevigiano.

Quest'anno ha veduto compire una collezione colossale: quella dei Diarii di Marin Sanudo, fatta a Venezia. Ne è uscito il 258.° ed ultimo fascicolo, sbugiardando coloro che dicevano non se ne vedrebbe mai la fine. Altre due pubblicazioni colossali, che procedono pure con rapidità, sono le due raccolte muratoriane: quella dei *Rerum Italicarum Scriptores*, giunta di già al 19.° fascicolo (ed. Lapi); e quella dell'*Epistolario* edito e curato dal marchese Matteo Campori, giunto al VI volume, che corre al 1727. “ Poche opere sono di tanta importanza quanto questa „, ha sentenziato Guido Mazzoni. Ed è un titolo d'onore per il nostro paese, che pubblicazioni di questo genere, che in paesi più ricchi del nostro si fanno a spese di governo o di accademie, possano essere intraprese e condotte a termine da privati.

Molti altri lavori importanti sono disseminati nei numerosi Archivi storici e Riviste storiche e Atti di Deputazioni di storia patria e Fonti di Storia, per cui se possiamo lamentarci che non esiste più un grande storico che ci onori innanzi al mondo, gli studi storici però sono coltivati con grande alacrità, e lasciano sperar bene per un prossimo avvenire.

L'Ospedale italiano al Cairo. L'Egitto da quando l'Italia ricusò, a torto, di cooperare con gl'inglesi alla pacificazione del paese dei Faraoni, è passato sempre più sotto l'egemonia britannica; ma la numerosa ed operosa colonia italiana non ha mai tralasciato di allargarvi la propria influenza e di affermarvi con fatti positivi la propria importanza. Ora al Cairo un fatto nuovo segnala il grado di civiltà e di progresso della nostra colonia, il compimento dell'Ospedale Italiano, inaugurato in questi giorni. Le fotografie che riproduciamo mostrano all'evidenza l'importanza della costruzione, rispondente per eleganza, per ampiezza, per condizioni igieniche e scientifiche a tutte le esigenze moderne. All'erezione di questo ospedale concorsero generosamente S. M. il Re, i maggiorenti della colonia italiana, l'impresa costruttrice G. Garozzo e figli, e riuscì sopratutto efficace l'iniziativa e la cooperazione del nostro console, cav. O. Toscani, coadiuvato dalla Società Italiana di Beneficenza. Il nuovo Ospedale è intitolato al compianto re Umberto I, ed è un altro indice dell'importanza che ha al Cairo la Colonia Italiana, prima ivi fra le colonie europee e sempre sollecita nell'affermare i propri sentimenti d'italianità.



UN CAMPANILE CHE SCOMPARE.
(Fot. Tomaso Serra).

Non si tratta di un campanile di Venezia. Invece è l'antica rivale, Genova, che fra poco vedrà demolire, per ragioni di sicurezza pubblica, l'antico, millenario campanile di San Siro. Questa chiesa, delle più ornate di Genova, vuolsi sorga sopra antichi avanzi di un edificio pagano, e certamente fu, sino dal settimo secolo, la prima cattedrale di Genova. Passò vicende architettoniche diverse, e fu distrutta e ricostruita, ma immutato ne rimase per mille anni il campanile, che ora minaccia rovina. Gli abitanti delle località circostanti, allarmati dal timore di vederselo rovinare sulle proprie case, hanno ricorso alla prefettura, che ne ha ordinato il puntellamento, primo passo alla decretata demolizione. Prima che scompaia, un nostro assiduo, il signor T. Serra, ha voluto fotografarlo, e noi pubblichiamo di buon grado l'effigie *in extremis* di questo antico campanile genovese, la cui scomparsa non suscita rimpianti.

UN CRITICO ARTISTA.

Giustamente diceva Gaetano Negri che lo spirito critico, il quale di ogni umana cosa vuole rendersi ragione e indagare le cause e il significato, *sine ira et studio*, con la pacata serenità di chi ama e ricerca sopra tutto il vero, è la maggior gloria dell'età moderna. Ma pochi sono gli intelletti degni di esercitarlo, pochissimi in una nazione di pigra intellettualità come la nostra, dove s'ascolta più presto la voce della passione di parte o il facile strepito suscitato intorno a sè dai piccoli e grandi ciarlatani, che la parola acuta di chi ricerca, ragiona e giudica per amor profondo di verità, che è bene di tutti. Di tali intelletti è per sua natura, per sentimento di dovere, per consenso universale in Italia, Dino Mantovani, uno di quegli scrittori, dai quali il pubblico aspettano con più desiderio la parola intorno agli avvenimenti letterari e al movimento delle idee di questa nostra età così irrequieta e spiritualmente anarchica. Le sue attitudini critiche sono afforzate dalla sicura dottrina storica e filologica, per cui ogni fatto è da lui veduto da un punto di vista storico, paragonato ai fatti analoghi delle letterature antiche e delle straniere, misurato secondo il suo giusto valore. I dotti, i letterati di cattedra sono tra noi quasi sempre rivolti alle cose del passato: pochi sanno, come il Mantovani, studiare anche il presente e porre il loro sapere in servizio della letteratura moderna.

Ricordiamo la sua monografia di Ippolito Nievo, che ricostruì una figura letteraria delle più attraenti, un'età intellettuale delle meno studiate, con metodo storico e critico rigorosissimo, pur serbando nella forma la genialità e la signorile eleganza dello scrittore nato, a cui ripugna insieme l'arte vacua degli esteti, che non hanno nulla da dire, e l'arida pedanteria degli sgobboni, che non sanno farsi leggere. *Il poeta soldato*, che ebbe tanta e meritata fortuna, venne in mezzo fra due altri libri, le *Lettere provinciali* e la *Letteratura contemporanea*, il primo dei quali ci torna ora innanzi, in una seconda edizione, insieme con il secondo nuovissimo[1].

Le *Lettere provinciali*, che al loro apparire, anni sono, hanno dato a pensare a chi se ne intende per l'originalità loro, per la ricchezza di pensiero e di osservazione, sono sempre, non ostante gli anni, fresche e vive, e costituiscono un buon libro di moderna prosa italiana. Il giovane veneziano, tratto allora in provincie lontane dalla necessità del suo ufficio d'insegnante, considera dalla sua solitudine i sentimenti e le tendenze intellettuali de' giorni nostri in quanto hanno di più caratteristico nella vita domestica e civile, nella letteratura dotta e nell' amena, nel teatro di musica e di prosa, nella poesia, nella filosofia, nell' insegnamento, nelle condizioni economiche. Egli dipinge quadretti di vita vissuta, caratteri veduti in azione, scene e aspetti dell' esistenza nostra travagliata dalla grande battaglia delle anime, ondeggianti fra reale e ideale, fra ciò che è e ciò che potrebbe o dovrebbe essere; e insieme sa acutamente penetrare nelle più gravi questioni intellettuali: l'istruzione classica, il metodo storico nella letteratura, l'avvenire del teatro e delle sue forme d'arte, il sentimento politico delle moltitudini, le condizioni presenti e prossime della poesia italiana, lo stato religioso e filosofico delle coscienze, il disagio sociale che turba e agita le anime non meno del disequilibrio psicologico, che le prostra e le affanna.

A molti anni di distanza il critico ebbe sicuro il gusto e lunga la vista, e molte cose egli comprese, di cui oggi abbiamo le prove.

Le dieci *Lettere* sono tanti saggi di un buon senso acuto, che giunge fino all'antiveggenza. Notiamo, come esempio, che il Mantovani presentì tutto l'attuale svolgersi della poesia e della musica in Italia e annunziò, qualche anno prima che sorgesse il Perosi, la risurrezione moderna dell'oratorio. E fece un libro in cui l'autore narra, descrive, ragiona, discute, sogna e commuove, in cui ognuno di noi può riconoscere una parte di sè stesso o della verità che lo circonda; una prosa che dà tutti gli effetti che l'arte della prosa può dare, senza perdere la sua propria impronta per voler essere poesia, o musica, o formula scientifica. Pur nella sua forma elegantissima e nel senso della misura, che la tempera, questa critica diventa arte nel significato più alto, ed è una voce occulta e profonda di quella transizione, che attraversiamo e che annuncia una nuova formazione di sentimenti e di idee.

Tra le *Lettere provinciali* e il nuovo libro di *Letteratura contemporanea* dieci anni incirca non son passati invano. La mente del Mantovani s'è maturata negli studi, il suo stile s'è fatto più sobrio, più sicuro, più esatto nella espressione

[1] DINO MANTOVANI, *Letteratura contemporanea* (Torino, Roux e Viarengo). — *Lettere provinciali* (Torino, Lattes).

dell'idea ed ha acquistato la chiarezza di chi possiede insieme il sapere, la convinzione sincera e l'arte. Egli pensa chiaro e scrive limpido: e pure non è di quelli che vogliano evitare gli argomenti difficili! Raccogliendo in un volume i suoi saggi critici, sparsi negli ultimi anni in periodici autorevoli, egli ci mostra come oggi il giornale generi e serva il libro, e come al pubblico si possa, quando si sappia, parlare di qualsiasi argomento più elevato.

Dopo un capitolo generale, che è una sintesi della letteratura italiana nel secolo XIX, quale può dettare in poche pagine soltanto chi abbia fatto suo sangue degli studi storici speciali, il Mantovani viene esaminando le opere capitali dei più riputati autori odierni d'Italia e di fuori; non tanto per giudicarli, quanto per considerarli come voci della società contemporanea, interpetri di ciò che si agita nel mondo morale e intellettuale d'Europa. Non è nè un moralista, nè un esteta, nè uno storico, ed è queste tre cose insieme, e tutto vede e tutto nota nelle opere letterarie, così i caratteri della forma come le significazioni del contenuto. E come indipendente e sereno è il suo giudizio! Nella severità dei metodi moderni il Mantovani porta sempre il fondamento del buon senso. Si vedano, per esempio, i sette capitoli ch'ei scrive sul D'Annunzio, in cui discorre la produzione così svariata e intensa del poeta abruzzese.

Il Mantovani è nello scrivere un artista, ma non intende che nella letteratura le ragioni dell'arte devano soverchiare quelle del pensiero e della verità. Per ciò combatte le aberrazioni, le intemperanze, le affettazioni. Si sente in lui lo studioso che all'università di Torino illustrò con tanto amore i *Pensieri* inediti del Leopardi, quando mostra di pregiare sopra tutto in uno scrittore la sincerità, e quando propugna quella modernità che il Recanatese incarnava or sono ottant'anni e da cui noi siamo ancora così lontani. Ci sono pagine in questo nuovo libro del Mantovani, che dovrebbero impensierire molti ingegni sviati dietro mali esempi e scioccamente invasati oggi, come gli umanisti del Quattrocento, di anticaglie viete e di paganesimi fracidi.

Questo nuovo ed attraente volume ci offre dunque una rassegna non compiuta nè ordinata, ma tutta importante della letteratura contemporanea, e riesce ad un tempo amena lettura e libro di studio serio quanto possa desiderarsi. Se libri come questo si moltiplicassero vorrebbe dire che il livello della coltura italiana si è di molto elevato; perchè soltanto una grande coltura comune può alimentare una tale critica e compiacersene. Chi scrive come il Mantovani esercita amabilmente un pubblico benefico, fa opera di luce e di rettitudine. E senza inondare il mercato librario di libri e libri e libri, offre co' suoi pochi meditati volumi una fisonomia personalissima di scrittore veramente italiano, per quanto il garbo signorile della forma riveli in lui l'eletta veneta razza dei Gozzi, dei Cesarotti e dei Pindemonte.

(Moniga del Garda). POMPEO MOLMENTI.

PAQUITA. Un assiduo ed arguto lettore ci scrive: Alla bella figura di Paquita che avete pubblicato nel numero scorso, come sarebbe stata bene apposta la prima strofa di Prati!

Bruna figlia della Spagna
Errabonda è la mia vita
Vo' per Francia e per Lamagna
La ventura a dichiarar
Son la zingara Paquita
Nata a Cadice sul mar!

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il 1904 è incominciato per l'Italia con buon augurio finanziario. Al 31 dicembre del 1903 le entrate dello Stato presentavano, per i primi sei mesi dell'esercizio corrente, un aumento di quasi 7 milioni in confronto dei primi sei mesi dell'esercizio passato. Questo miglioramento di condizioni aumenterà notevolmente, nel secondo semestre dell'esercizio, in conseguenza della conversione del consolidato 4 ½ per 100. A proposito della conversione del consolidato 5 %, il Luzzatti ebbe il 7 un colloquio a Nizza con il ministro delle finanze francesi, Rouvier, dal quale seppe che l'Italia, volendo fare anche questa operazione, troverebbe sul mercato francese il maggior favore. I due ministri parlarono anche del tracciato della ferrovia Cuneo-Nizza, intorno al quale vi è ora pieno accordo fra i due governi.

I ministri profittano delle vacanze per preparare le proposte di legge da presentare al Parlamento appena sarà riaperto. Il ministro Orlando ha formulato tre progetti riguardanti l'istruzione obbligatoria e le condizioni dei maestri, progetti dei quali si parla molto. Lo Stelluti-Scala, fu il 6 a Fabriano, dove parlò ai suoi elettori trattenendosi particolarmente sulla insufficenza di materiale, di personale, di tutto, trovata nei servizii delle poste e telegrafi, e dimostrando la sua buona volontà nel procurare di contentare tutto il personale dipendente dal suo ministero, che nuovamente si agita senza determinati propositi. Per non essere da meno, anche gli impiegati degli altri ministeri stanno promuovendo una agitazione contro la legge del 1904, che impone una ritenuta temporanea sullo stipendio degli impiegati promossi o di nuova nomina. Il ministro Tedesco è stato a Napoli, e si è occupato fra altre cose della direttissima Roma-Napoli. Ha detto di non aver trovato al ministero alcun progetto concreto, ed ha provveduto affinchè siano incominciati subito gli studii per il tracciato di quella linea. Il Morelli Gualtierotti, sottosegretario di Stato per

(Continua nella pagina seguente).

GIAPPONESERIE (Appunti di taccuino per *Gib*).



— On. Ferri. Lei, che coi suoi articoli ha distrutta la marina italiana, non potrebbe distruggere quella del suo amico personale: lo Czar?

— Come! Lei nega che il Giappone sia un popolo civile? Non sa che possiede armi così perfette da distruggere città intere, e intere popolazioni nemiche?

— Maestà! Invece di far la guerra, perchè non ricorre al tribunale dell'Aja, giacchè l'ha istituito?
— L'ho istituito per gli altri.

— Ecco gli ultimi telegrammi. La Russia e il Giappone non si decidono ancora a sbudellarsi.
— E il giornale è in macchina!...

— Se la Russia e il Giappone non fanno la guerra, sono rovinato. Ho l'appalto delle fasciature.
— E io che ho accumulato nei miei magazzini tonnellate di gallette guaste!...

le poste e telegrafi, ha parlato il 9 ai suoi elettori di Pistoia, dicendo che il ministero governerà con larga libertà e con i più moderni concetti di democrazia sociale.

Il 7 arrivarono a Roma i delegati germanici mandati in Italia per negoziare un nuovo trattato commerciale italo-germanico; ed il 10 vi fu alla consulta la prima riunione alla quale, con i delegati e l'ambasciatore tedesco conte Monts, assistevano i ministri Tittoni, Luzzatti e Rava. Il generale Morra di Lavriano, ambasciatore del Re a Pietroburgo, che si trovava da qualche tempo in congedo a Viareggio, è ripartito il 9 per la sua residenza, facendo svanire tutte le chiacchiere fatte a proposito di un supposto suo trasferimento.

A Spezia gli arsenalotti hanno tenuto un Comizio molto animato e quasi tumultuoso, reclamando il mantenimento delle promesse state fatte loro più volte dal governo: il De Nobili, deputato di Spezia è riuscito a calmarli ed a persuaderli ad aspettare tutto febbrajo perchè possano essere prese le disposizioni da loro desiderate. A Palermo è stato offerto un banchetto al senatore Paternò, per dimostrargli che la cittadinanza non ha mai prestato orecchio alle accuse mossegli; e di tal sentimento si fecero interpreti i deputati Marinuzzi e Bonanno. Gli avvocati palermitani si agitano e minacciano di scioperare perchè i difensori dell'avvocato Maggio, condannato dal tribunale per millantato credito, ecc., avendo abbandonato in massa l'aula del Tribunale stesso, sono stati puniti disciplinarmente. Il 6 furono, in Parlermo, resi solenni onori funebri alla guardia di P. S. Filetti, che nel conflitto di Contessa Entellina rimase ucciso, rendendo possibile con il suo eroismo la cattura di cinque briganti. Non è vero che uno di quelli riusciti a fuggire fosse il Varsalona, e l'uccisione del brigante Mirto, avvenuta in quel conflitto, è ritenuta un fatto molto importante per la sicurezza della provincia.

Il giorno 8 fu festeggiato il genetliaco della regina Elena: il 9 furono celebrati al Pantheon, presenti i sovrani e la Regina Madre, solenni funerali per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II. Il 6 ed il 7 fu tenuto a Milano, sotto la presidenza del cardinale Ferrari un congresso antischiavista, nel quale fu anche proposta ed approvata la istituzione di una Lega antischiavista fra le signore.

Da Pio X fu proclamata il 6 la eroicità delle virtù di Giovanna d'Arco, in precedenza della beatificazione della "pulcella d'Orleans." A successore del Pontefice nel patriarcato di Venezia, è stato da lui nominato monsignor Scalabrini vescovo di Piacenza, e tale nomina ha fatto una eccellente impressione.

—

Ad Ashburton, nel Devonshire, fu eletto il 7 un candidato liberale con 1500 voti di maggioranza; ma tale vittoria non ha grande significato, essendo quel collegio da molti anni nelle mani dei liberali. Nel pomeriggio del 12, Chamberlain ha fatto un discorso alla Guild Hall in difesa delle sue teorie economiche e politiche. Alla vigilia di tale discorso — il primo che il Chamberlain abbia fatto in Londra — è scoppiato un dissidio nel partito unionista, motivato dalla pubblicazione delle lettere scambiatesi fra Chamberlain ed il duca di Devonshire riguardo al partito stesso, che il nobile duca vorrebbe sciogliere, quantunque dichiari non esser vero ch'egli si propone di passare dalla parte dei liberali. Chamberlain che, diciotto anni sono, determinò la costituzione del partito unionista, staccandosi da Gladstone per la faccenda dell'*Home rule* irlandese, si è sempre opposto allo scioglimento di esso. Il Balfour, capo del gabinetto inglese, ha parlato la sera dell'11, a Manchester, contro i liberi scambisti dicendo che gli sta a cuore la concordia del partito unionista, ma bisogna essere pronti a tutto, in questi momenti critici. Intanto il Kuyper, presidente del consiglio nel Belgio, ha promosso la conclusione di una unione doganale fra il Belgio e l'Olanda, per far fronte alle eventuali tariffe protezioniste inglesi.

La Camera francese ha ripreso i suoi lavori il 12, sotto la direzione del deputato Kauline presidente di età, ed ha eletto suo presidente effettivo il Brisson con 257 voti, contro 219 dati al Bernard candidato dei progressisti. I vice-presidenti uscenti furono tutti rieletti, meno il socialista Jaures sostituito dal radicale Gerville Reache. Alla vigilia della riapertura, da molti deputati ministeriali fu offerto al Combes un banchetto, al quale si volle dare il carattere di dimostrazione anticlericale. Dal Combes e da altri furono, in tale occasione, espressi caldi sentimenti di simpatia per l'Italia. L'ex ministro Millerand, espulso dal partito socialista, si è rifiutato ad appellarsi alla direzione del partito stesso. Lo stato di salute del Waldeck Rousseau è molto grave e si teme che egli sia affetto da carcinoma.

La questione dei confini fra la Svizzera e l'Italia è stata definita di pieno accordo fra i due governi. A Barcellona è scoppiato uno sciopero fra i marinari delle navi mercantili, molte delle quali non possono partire per mancanza di equipaggio: lo sciopero si estende ai porti vicini, e minaccia di prendere proporzioni formidabili. Il governo spagnolo ha nominato monsignor Nozaleda arcivescovo di Valenza, al posto del defunto cardinale Herrera y Espinosa. Contro questa nomina si sono già tenuti comizii in varie città di Spagna, perchè il Nozaleda è accusato di aver contribuito a far perdere alla Spagna le isole Filippine, essendo vescovo di Manilla. Alla riapertura delle Cortes, il 25, il governo avrà un bel da fare per difendersi dagli attacchi che gli saranno fatti per questa nomina.

Il conte Goluchowski, nella seduta tenuta l'11 dalla Delegazione austriaca, ha nuovamente dichiarato che la Triplice sarà anche per l'avvenire la base della politica austro-ungarica; ha parlato altresì della politica dell'Austria-Ungheria negli Stati Balcanici, e ha detto che il diritto di esclusiva non può ormai avere influenza diretta sulla elezione del Pontefice, non avendo le potenze alcun mezzo per far rispettare il desiderio espresso. Alla Camera ungherese soli dodici deputati del partito indipendente continuano l'ostruzionismo; ma essi hanno potuto impedire finora di approvare la legge sul reclutamento, ed il ministero non può chiamare alle armi il nuovo contingente nè mandare in congedo la classe anziana, la quale commette atti di indisciplina assai gravi.

Guglielmo II è completamente guarito: così almeno dice la comunicazione ufficiale che stabilisce la data dei balli di Corte di quest'inverno. Re Cristiano di Danimarca è invece aggravato molto, e la sua debolezza è tale da non permettere di trasportarlo dal castello di Frendsborg a Copenaghen.

A Salonicco si prendono grandi precauzioni per timore di nuovi complotti ed anche in vista della agitazione mussulmana contro le riforme in Macedonia, la quale va sempre aumentando. La scelta del generale De Giorgis a comandante della gendarmeria internazionale in Macedonia è stata ufficialmente notificata dal nostro ambasciatore al Sultano, ed il generale sarà, dentro la settimana prossima, a Costantinopoli. Boris Sarafoff da Ginevra è venuto a Roma, dove ha manifestato la speranza di avere l'aiuto della gioventù italiana nella prossima insurrezione, che avverrà in primavera. Intanto a Sofia ed in altre parti della Bulgaria si sono ricostituiti i disciolti comitati macedoni, ed alla frontiera macedone sono comparse nuove bande bulgare. Il Re di Serbia ha allontanato dalla Corte alcuni afficiali appartenuti al complotto regicida; ma, mentre egli ha forse troppo osato, le potenze non si contentano di tanto poco ed esigono, alcune almeno, la punizione dei colpevoli.

—

Dell'eventuale guerra fra il Giappone e la Russia parliamo in articoli speciali nel giornale. Mentre corrono tante notizie diverse, in questi giorni sono stati sottoscritti e ratificati il trattato cino-giapponese e quello fra la Cina e gli Stati Uniti.

Il presidente Roosevelt ha diretto al Congresso un messaggio, dichiarando in esso che gli Stati Uniti non hanno alcuna responsabilità nella rivoluzione del Panama, chiedendo al Congresso di ratificare il contratto per il Canale. I negoziati con la Colombia sono intieramente falliti. A San Domingo, alcune navi tedesche e francesi hanno minacciato di bombardare la città se non sarà messo in libertà il direttore della banca Haitiana, prigioniero degli insorti. La repubblica dell'Uruguay è funestata da una guerra civile della quale non si comprendono bene le cause. Pare che il Brasile v'abbia messo uno zampino, e le truppe del governo uruguayano hanno sequestrato, vicino alla frontiera brasiliana, 8 cannoni, altre armi e un considerevole carico di munizioni.

In tutto il Benadir appariscono evidenti i segni di agitazione mussulmana contro qualsiasi straniero; ma la spedizione inglese contro il Mullah ha riportato in Somalia una nuova e più importante vittoria. Gli anglo-indiani, in numero di 2200, con 1000 somali, attaccarono ad Ildballis 5000 dervisci, 1000 dei quali furono uccisi, molti caddero prigionieri degli inglesi, che perdettero [illegible] uomini compresi due ufficiali.

Gli ultimi boeri prigionieri degli inglesi nelle Indie, in numero di 500, hanno fatto atto di sottomissione e sono partiti per il Transvaal. Il duca degli Abruzzi, con la *Liguria*, è giunto il 12 a Bahia (Brasile), dove è stato accolto con grandi feste dalla numerosa colonia italiana.

—

La sera del 5 il piroscafo *Solferino* della N. G. I., all'entrata del porto di Livorno, urtava e colava a fondo il brigantino inglese *Wern*: l'equipaggio è stato salvato, quantunque sorpreso dalla catastrofe durante il sonno. La mattina del [illegible] a Villard, sulla strada ferrata da Chicago a Rock Island, un treno merci incontrò un treno viaggiatori sullo stesso binario e fu completamente sfasciato: 30 viaggiatori rimasero morti, tutti gli altri più o meno feriti. A bordo dell'incrociatore inglese *Walloroo*, diretto a Hobart (Tasmania), lo scoppio di una caldaia uccise quaranta marinai e fuochisti. Un tubo a vapore esplose il [illegible] anche a bordo della *Garibaldi*, e ne furono feriti 5 fuochisti. Nella baia di Pera, a Costantinopoli, un piroscafo russo urtò, l'8, un piroscafo francese carico di pellegrini diretti alla Mecca, che, spaventati dall'urto, si gettarono in mare: 70 annegarono.

La sera del 9, a Porto Townsend, il piroscafo *Ckallam* è naufragato in seguito ad una tempesta: vi furono 53 vittime. Il Simeto ha straripato il 9 allagando una grande estensione della Piana di Catania: si poterono a stento salvare le persone e si teme che vi siano vittime. Anche in Tunisia ed in Algeria le strade ferrate sono interrotte, e le inondazioni hanno prodotto gravi danni in varie località.

14 gennaio.